

nel Rivista periodica del Carmelo Teresiano di Sicilia - N. 1/2012

Cuore della Chiesa



«Va' tu stessa
in persona»

nel Cuore della Chiesa

Rivista trimestrale del Carmelo di Sicilia

N. 1/2012
gennaio - febbraio - marzo
Anno 13

Sede legale

Santuario Madonna dei Rimedi
Piazza Indipendenza, 9 - Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo
n. 15 del 20/04/1973
Con approvazione dell'Ordine

Amministratore

padre Teresio Iudice

Direttore Responsabile

padre Renato Dall'Acqua

Redattore Capo

padre Mariano Tarantino

Carmelitani Scalzi di Sicilia

Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)
Tel. 0931.959245 - Fax 0931.950514
www.carmelodisicilia.it
e-mail: rivista@carmelosicilia.it

Impaginazione grafica

brunomarchese@virgilio.it

Stampa

www.ital-grafica.it

ABBONAMENTI

Ordinario € 13,00

Sostenitore € 20,00

Promotore € 30,00

C.C.P. n. 9622385 intestato a:
Convento dei Carmelitani Scalzi
Piazza Kalsa, 1
90133 Palermo



in copertina
Venanzio Blanco,
Teresa di Gesù,
sec. XX,
Alba de Tormes,
Monastero delle
Carmelitane Scalze

S O M M A R I O

3 Una lettura
appassionante

30 Educare
alla vita
buona

4 Il libro
delle
Fondazioni

35 Amico
di santi

6 A colloquio
col Ripalda

38 Appunti
di vita
spirituale

8 Teresa
fondatrice
e riformatrice

40 Il sogno di una
vita religiosa
profetica

12 La Parola di
Dio costruisce
la comunità

42 Fede chiara
e limpida

16 Attraverso
le Sacre
Scritture

43 Il nostro
"Grazie"

19 Maria di San
José discepolo
di Teresa

44 Speranza
per l'Egitto

23 Conventuali,
Osservanti,
Scalzi

46 L'apertura
di una nuova
missione

26 Signore,
insegnaci
a pregare

47 Lettera dal
Madagascar

Una lettura appassionante

di Mons. Jesús García Burillo, Vescovo di Avila

Mi sento molto privilegiato dal Signore per essere stato inviato dal Santo Padre come vescovo nella diocesi di Avila, la terra che ha visto nascere Santa Teresa e San Giovanni della Croce, e non solo nascere, ma anche vivere e scrivere.

In questo terzo anno di preparazione al V centenario della nascita della Santa, l'Ordine del Carmelo e molti fedeli ci disponiamo a bere ad una delle sue fonti, vale a dire, alla lettura, meditazione, preghiera e contemplazione del libro delle Fondazioni.

Confesso di aver letto il libro con un particolare ricordo di D. Alvaro de Mendoza, «il primo ad ammettere il monastero di san Giuseppe di Avila, dove era vescovo, e da allora in poi ci ha sempre favorito molto, interessandosi delle cose di questo Ordine come delle proprie, specialmente quando io lo supplicavo» (F 31,2). Egli fu anche il primo che ricevette il manoscritto di quest'ultima opera della Santa, poco dopo la sua morte ad Alba de Tormes.

La sua lettura ci mostra l'imponente opera della Santa ed in essa continuiamo a scoprire degli aspetti meravigliosi della sua personalità, del suo genio, carisma e santità. Sappiamo che la sua opera fu imponente non solo per il numero di fondazioni, ma per lo spirito con il quale ha saputo superare le difficoltà per portarle a termine. Questa spiritualità è stata di un'incalcolabile ricchezza e grazia per tutta la Chiesa.

Come per tutte le sue opere, la lettura delle Fondazioni risulta appassionante. Con la sua penna Teresa ti apre la porta della sua anima perché tu possa vivere con lei le peripezie della

sua vita con l'intensità e la profondità da lei vissute. Ti porta al Signore. Lo stile narrativo si intreccia con quello parenetico ed orante facilitando una lettura emozionante e nello stesso tempo spirituale.

Mi colpiscono i motivi per i quali scrive quest'opera: in primo luogo per obbedienza ai suoi superiori e confessori, attraverso la quale giunge a «quella pace tanto grata alle anime che desiderano accontentare Dio» (1,1). Non invano il Signore le aveva detto: Figlia, l'obbedienza dà forza. Così pure l'umiltà e la verità: «Si tenga per sicuro che dirò le cose in tutta verità» (1,3).

Particolarmente lo zelo missionario (1,7) e, soprattutto, ottenere per le sue nuove case «una immagine, anche se imperfetta, degli inizi del nostro Ordine, perché in tutto l'Ordine non si osservava se non la regola mitigata» (2,3).

(..)

Così Teresa va sgranando una ad una tutte le sue fondazioni. Il coraggio con cui affrontò l'ultima, Burgos, ormai già anziana e ammalata, ma spinta irresistibilmente dallo Spirito, si potrebbe considerare come l'icona delle sue fondazioni: «mentre pensavo a queste cose, decisa di non partire, il Signore mi disse queste parole, dalle quali intesi che il consenso era già dato. "Non far caso del freddo: Io sono il vero caldo. Il demonio fa di tutto perché la fondazione non riesca, ma tu sforzati in nome mio per farla. Va tu stessa in persona, perché la tua presenza sarà molto utile».

Prego la Santa perché la lettura delle sue Fondazioni sia per ogni lettore di gran profitto spirituale e apostolico.

Il libro delle Fondazioni

Narrazione e redazione del racconto delle fondazioni teresiane

di padre *Fabio Pistillo ocd*

L LIBRO delle *Fondazioni*, nelle edizioni delle Opere di santa Teresa, si trova di solito all'ultimo posto. E così appare anche nella edizione italiana ufficiale, *Opere di santa Teresa di Gesù*, tradotta da padre Egidio Cereda e padre Federico Arcaute e pubblicata dalla Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi a partire dal 1949.

Infatti il vivace racconto della nascita dei primi monasteri di Scalze e dei primi conventi degli Scalzi verrà editato, per la prima volta, solo nel 1613 a Valencia, quando gli altri scritti avevano conosciuto già diverse edizioni. La ragione è addebitata al fatto che molti personaggi ricordati in quelle «Memorie» erano ancora viventi.

L'ordine di scrivere la storia delle origini dei monasteri venne dato a Teresa dal confessore padre Ripalda. Obbedientissima, come sempre, nonostante le sue molteplici occupazioni si sottomise al comando. Poteva così raccontare l'attività svolta per erigere i monasteri di Medina del Campo, Malagón, Valladolid, Toledo, Pastrana, Salamanca e Alba de Tormes, edificati nello spazio di quattro anni, cioè tra il 1567 e



il 1571. Un'opera nata nel cuore di Teresa dopo la visita del francescano padre Alfonso Maldonado missionario nelle nuove Indie – che raccontava delle difficoltà nell'annun-

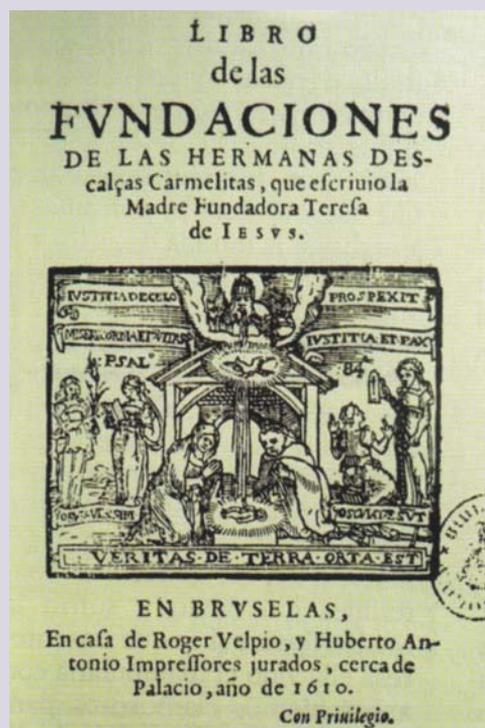
cio del Vangelo per la controtestimonianza dei *conquistadores* (1566) – e l'incontro con il generale carmelitano padre Giambattista Rossi (1567).

Fu poi eletta Priora nel monastero dell'Incarnazione di Avila (1571-1574) e le fondazioni rimasero interrotte per tre anni. Per di più, a questo punto, Teresa pensava di avere esaurito la richiesta di Ripalda. Invece le fondazioni riprendono, e tra il 1574 e il 1576 altre quattro case vengono erette: Segovia, Beas de Segura, Siviglia e Caravaca. Questa volta è il padre Girolamo Gracián, con la sua autorità di Commissario Apostolico, a prescrivere a Teresa di riprendere il lavoro. Lo conclude il 14 novembre 1576. Convinta che fosse davvero giunta alla fine della sua impresa, aggiunge introduzione ed epilogo.

Intanto si scatena la lotta tra Scalzi e Mitigati che sospende ogni cosa. È il tempo in cui Teresa scrive il *Castello Interiore* (giugno-novembre 1577); e in cui san Giovanni della Croce è imprigionato a Toledo (dicembre 1577 - agosto 1578). Finalmente si arriva, nel 1580, alla separazione definitiva tra i frati legati all'Antica Osservanza (Calzati) e quelli che seguono la riforma teresiana (Scalzi).

Tornata la pace, Teresa, negli ultimi due anni di vita fonda a Villanueva de la Jara, Palencia, Soria, Granada e Burgos: mano a mano che procede nelle fondazioni, ne scrive pure la storia, tralasciando quella di Granada, alla cui attuazione, fatta dalla madre Anna di Gesù, non prese parte diretta.

Terminato il suo lavoro a Burgos, la santa consegnò il manoscritto al dottor Manso, da cui si confessava. Il cugino di costui, don Pietro Manso, ne fece una copia, e nel 1587 l'originale fu rimesso nelle mani di madre Anna di Gesù, che lo passò a fra Luis de León per la stampa. Costui, colto dalla morte prima di riuscire a pub-



Obbedienza e forza

Nel 1562, anno in cui si fondò il monastero di san Giuseppe di Avila, mentre ero là, il domenicano padre fr. García de Toledo, allora mio confessore, mi ordinò di scrivere la storia di quella fondazione, con varie altre cose che, volendolo, si potranno leggere, se quel mio scritto verrà alla luce. Stando ora a Salamanca, in questo anno 1573 – vale a dire, undici anni dopo – il padre Rettore della Compagnia, chiamato Maestro Ripalda, da cui ora mi confesso, avendo visto il libro di quella prima fondazione, mi ordinò di stendere la storia degli altri sette monasteri che per bontà di Dio si sono poi fondati, unitamente a quella dei primi conventi dei Padri Scalzi della Regola primitiva, persuaso che un tale racconto sia di gloria al Signore. Questa obbedienza mi pareva impossibile, perché già sovraccarica di affari, lettere ed altre occupazioni improrogabili impostemi dai miei Superiori. Oltre a ciò, mi preoccupavo alquanto per la mia scarsa capacità e malferma salute: ero così miserabile che spesso mi sembrava insopportabile anche il lavoro ordinario. Che dire poi con quest'altro? Ma mentre mi raccomandavo a Dio, udii queste parole: «Figlia, l'obbedienza dà forza».

Teresa di Gesù,
Fondazioni, Prologo

blicarlo, lo cedette a don Francesco Sobrino che lo assisteva, con l'obbligo di restituirlo alla madre Anna. Il pio sacerdote, più tardi vescovo di Valladolid, ne fece una copia per le Carmelitane di quella città.

Intanto il re Filippo II, desiderando di avere all'Escorial tutti i manoscritti della

Santa, interpose i buoni uffici del padre Nicolò Doria, Vicario generale della Riforma carmelitana.

E così verso l'anno 1592, l'originale delle *Fondazioni* faceva il suo ingresso nella monumentale biblioteca che lo conserva tuttora con venerazione.

A colloquio col Ripalda

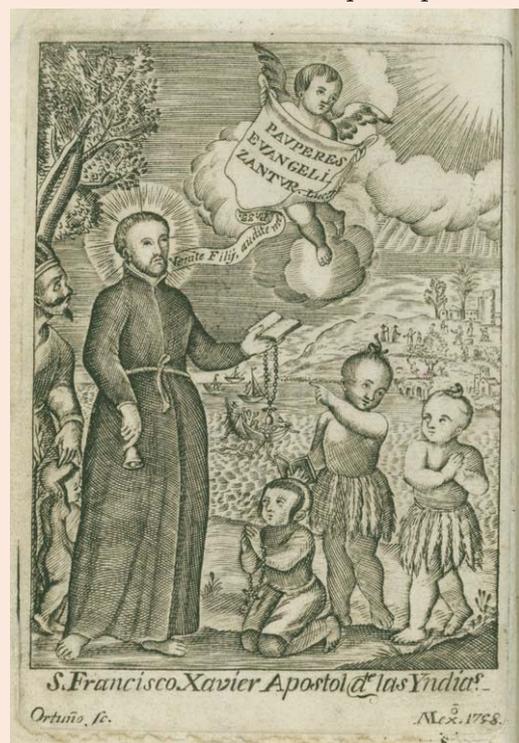
di padre Fabio Pistillo ocd

IN SPAGNA, dire «Il Ripalda» significa evocare il nome *del Catechismo della Dottrina Cristiana* che, a partire dal 1591, ha formato migliaia di ragazzi spagnoli e latinoamericani alla fede. Sono più di settecento le edizioni di quest'opera che

ha conosciuto traduzioni anche nelle lingue indigene dell'America latina come il náhuatl, l'otomí, il tarasco, il zapoteca e il maya. Altre opere del Ripalda furono i suoi *Soavi colloqui del peccatore con Dio*, due libri sull'orazione, panegirici di carattere morale ed esortazioni mistiche.

Jerónimo Ripalda (1535-1618), figlio di un medico, a 16 anni entrò nella Compagnia di Gesù nella casa di Alcalá de Henares. Nella sua lunga vita religiosa ebbe incarichi di responsabilità e fu nominato rettore della casa di Villagarcía, Burgos, Valladolid e Salamanca. In quest'ultima città, come confessore di santa Teresa, le ordinò di scrivere il racconto della fondazione dei monasteri carmelitani riformati.

Santa Teresa ritroverà Ripalda nel 1580, mentre si stava recando a Palencia per una nuova fondazione. Giunta a Valladolid, fu colpita da una malattia così grave che in molti credettero che fosse in punto di morte. La Santa sopravvisse, ma restò a lungo indebolita. Mentre era in quelle condizioni giunsero da Palencia notizie relative alle difficoltà nell'erigere un nuovo monastero. Teresa, convalescente e avvilita, era sul punto di abbandonare tutto, quando passò da Valladolid proprio il padre Ripalda. Scrive Teresa: «Gli feci conoscere il mio stato, e dichiarandogli che intendevo mi tenesse le veci di Dio, lo pregai di dirmi il suo parere. Cominciò col farmi molto coraggio dicendomi che quella prostrazione di animo era effetto di vecchiaia, benché non fosse vero e lo vedessi anch'io, per-



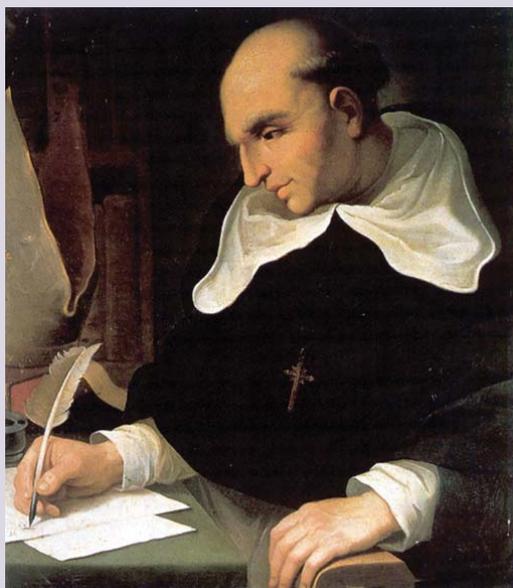
Notizie dalle Indie

di padre Antonio M. Sicari, ocd

Si presentò per una visita al suo conventino, un frate francescano che tornava «dalle Indie», cioè dalle nuove terre scoperte da Colombo. Teresa aveva seguito da lontano, con gioia e fierezza, l'avventura conquistatrice in cui erano impegnati non solo il suo popolo, ma i suoi stessi fratelli. Considerava quella avventura come una gloriosa, cavalleresca missione. Quando le era giunta, alcuni anni prima, la notizia che Rodrigo – il compagno delle sue infantili avventure e dei suoi mistici desideri di allora – era morto combattendo sul Rio de la Plata, ne aveva parlato alle altre monache con la convinzione d'aver finalmente un fratello martire «poiché era morto per la difesa della fede».

Ma quel francescano che portava le notizie era il celebre padre Maldonado, uno dei più ardenti seguaci di Bartolomeo Las Casas: il grande vescovo domenicano era ormai morente, stremato dalle fatiche, e padre Maldonado lo sostituiva, e portava in Spagna l'ultimo *Memoriale* da lui scritto, per la Corte di Madrid, per il Consiglio delle Indie e per il Sommo Pontefice. I confratelli del padre Maldonado dicevano che a lasciarlo fare avrebbe parlato per un giorno intero di ciò che gli stava a cuore: e fu quello che accadde alla grata di quel conventino.

Davanti allo sguardo e alla coscienza di Teresa passavano scene accesissime di popoli nuovi



che non solo non incontravano Cristo, ma che si perdevano invece, divenuti preda da cacciare da parte di certi conquistatori spagnoli disumani e feroci. Non tutti certo. Ma come dovevano suonare alle orecchie di Teresa frasi come questa terribile attribuita a Las Casas: «Ho visto indiani morire rifiutando piangendo gli ultimi sacramenti perché non volevano entrare nel paradiso degli spagnoli!». Forse è una espressione a effetto, costruita letterariamente, ma il contenuto della denuncia vi è esattamente descritto.

«Rimasi così afflitta – racconterà Teresa – che mi ritirai tutta in lacrime...». «Quanto mi costano questi Indiani – scriverà un giorno al fratello Lorenzo che si trovava ancora oltremare –, quante sventure sia qui da noi, che là da voi: ...molte persone mi parlano e molte volte non so proprio cosa dire se non che siamo peggio delle bestie...».

Tratto da *Il grande libro dei santi*

ché oggi, quantunque più vecchia non mi sento in quello stato. Lo vedeva anche lui, ma lo faceva per mortificarmi, affinché mi persuadessi che quei timori non venivano da Dio... Fatto sta che mi disse di andare avanti...» (*Fondazioni* 29,4). In verità nemmeno quel colloquio la convinse del tutto.

Ci volle un suggerimento interiore dello stesso Signore: «Di che temi? Quando io ti sono mancato? Sono ancora oggi quello che fui per l'addietro!... Non lasciar di fare queste due fondazioni!». E solo allora la santa si convinse a portare avanti l'impresa di fondare a Palencia e più tardi a Burgos.



Teresa fondatrice e riformatrice

di padre Daniel de Pablo Maroto ocd

SCRIVERE su santa Teresa “fondatrice e riformatrice” è penetrare in una delle pieghe più profonde e creative della sua personalità. Se vi aggiungiamo il suo essere scrittrice, completiamo il quadro della sua grandezza di donna geniale, mistica e santa. La sua vocazione al Carmelo, la sequela radicale di Cristo, le sue altissime e profonde esperienze mistiche, la sua santità di vita, sostengono e arricchiscono queste due

specifiche attività che ora approfondiremo: il suo essere riformatrice e fondatrice.

PROFILO BIOGRAFICO

Situiamo, brevemente, la personalità di Teresa nel suo tempo. Nacque ad Avila in Spagna nel 1515 e morì ad Alba de Tormes (Salamanca) il 4 ottobre del 1582. Il giorno seguente, a motivo della riforma del calendario vigente al tempo (chiamato Giuliano

dai tempi dell'impero romano) e con l'inizio del calendario gregoriano (da papa Gregorio XIII), mutò nel giorno 15, in cui, nella Chiesa cattolica e con molta solennità nella sua città natale, si celebra la sua festa liturgica.

Fu educata in un ambiente molto cristiano che constava di suo padre, don Alonso Sanchez de Cepeda, di origine giudea da parte del padre (nonno della santa), sposato in seconde nozze con donna Beatrice de Ahumada, di nobile stirpe, la quale morì molto giovane, a 33 anni, dopo essere stata madre di 10 figli.

Teresa, la terza, della saga familiare, crebbe tra nove fratelli maschi, perché la sorella maggiore, Maria, primogenita del primo matrimonio, era nata nel 1506, e da lei si distanziava con 9 anni di differenza. La sorella più piccola, Giovanna, l'ultima della famiglia, nacque nel 1528, quando Teresa aveva già 13 anni. Questa convivenza tra maschi forse spiega il temperamento forte del suo carattere, molto femminile negli strati profondi della sua personalità, però risoluto e virile nelle decisioni fondamentali della vita. Il maschile e il femminile, qualità del suo temperamento, sono ben armonizzati insieme come dimostrò lungo la sua vita in tutte le sue attività, specialmente nel suo compito di fondatrice di monasteri e nella direzione delle sue comunità. Sin da piccola manifestò la tendenza verso una pietà cristiana ben consolidata; quando all'età di 50 anni scrive la sua Autobiografia (nel 1565), volge lo sguardo alla sua fanciullezza e prende coscienza che scoprì molto presto «il cammino della verità», che lo aveva «impresso» nella sua anima, e che Dio dirigeva la sua vita perché l'aveva «guardata e riguardata» in ciò che lei faceva (V 1,5 e 2,8). Visse un'adolescenza burrascosa, tra il desiderio di vedere Dio e le vanità che il mondo offriva a una giovane ricca e bella come era lei. A 16 anni, nel 1531, entrò come educanda nel monastero delle agostiniane di santa Maria della Grazia, nella città di Avila; a 21 anni,



nel 1536, prese l'abito di carmelitana nel monastero dell'Incarnazione.

La sua vita in monastero non fu sempre esemplare, con alti e bassi di virtù e «passatempo e vanità», fino a che, nella quaresima del 1554, ebbe un'iniziale conversione davanti a un «Cristo molto piagato» (V9). La sua conversione «definitiva», opera dello Spirito Santo, si deve collocare due anni dopo, intorno alla festa di Pentecoste (V24). Fu il momento nel quale pervenne la liberazione piena della sua affettività per amare con cuore libero.

LA STORIA DI UNA RIFORMA

La vita di donna Teresa de Ahumada nel monastero dell'Incarnazione, con i suoi alti e bassi di virtù e peccato, dimostra che lei non fu santa fin dalla nascita, come i santi dell'agiografia classica, ma che si convertì quando Dio «stabilì il giorno». Bonariamente possiamo pensare che il lungo processo delle sue «conversioni» fu un periodo di preparazione per la grande impresa della riforma del Carmelo.

Analizziamo senza fretta il fatto e la sua attuazione. Il progetto e l'ideale della riforma del suo Ordine fu un processo, non una illuminazione interiore, come hanno avuto diversi fondatori di Ordini religiosi. Possiamo fissarne gli inizi nell'anno 1560, nella sua cella dell'Incarnazione, quando progettava un ideale di vita religiosa più perfetta, fondata sui vangeli e sul compimento esatto della Regola «primitiva» dell'Ordine del Carmelo. Lei, convertita definitivamente a Cristo, già



da due anni, viveva molto comodamente nel suo monastero, in una cella condivisa con la sua sorella Giovanna e sua nipote Maria de Ocampo, anche se disturbata dalla presenza di circa 200 donne, tra monache, familiari e serve.

Persa tra quello sciame femminile, la sua anima sospirava la solitudine e il silenzio di un piccolo chiostro, povero, e in compagnia di un ristretto numero di compagne-sorelle che vivessero il suo stesso ideale. Questo è ciò che realizzò con l'inaugurazione del piccolo monastero di san Giuseppe, il primo della sua riforma, fuori dalle mura di Avila, e lontano dal centro, in un poggio con vista sulla campagna, inizialmente con quattro postulanti, piccolo gruppo che andrà crescendo fino a tredici, il «collegio di Cristo», e, finalmente, fino a ventuno. Era il 24 agosto 1562. Contro la volontà delle autorità civili, contro il pensiero di alcuni ecclesiastici, il piccolo monastero divenne col tempo una «stella» che ha dato molta luce al mondo, compiendo una parola profetica che Cristo aveva rivolta a

Teresa, la fondatrice, avvolta in un mare di dubbi (V 32,11). Il piccolo monastero, ancora viva la Santa, divenne un seme per altri 15 monasteri femminili, e molti altri conventi di frati scalzi.

L'IDEALE DI UNA RIFORMA

La santa fondatrice ebbe due punti di riferimento quando ideò la riforma. In primo luogo, rivolse uno sguardo al passato glorioso dell'Ordine del Carmelo, alla sua origine eremitica sul monte Carmelo in Palestina; alla Regola «primitiva» dei primi monaci, con la sua essenza di orazione contemplativa, nell'austerità di una vita povera, nella solitudine e nel silenzio della clausura, però aperta alla dimensione apostolica, la salvezza delle anime.

È questa una delle grandi «intuizioni» della madre Teresa: progettare la vita contemplativa femminile per una «missione» apostolica.

Nell'ideale monastico classico predominava l'idea della salvezza eterna più a livello personale. Teresa di Lisieux, nel secolo XIX, trasse le ultime conseguenze della madre Teresa e, per questo, è oggi patrona delle missioni.

In secondo luogo, l'altro punto di riferimento era la storia della Chiesa del suo tempo, con il suo strappo nella fede a causa dell'azione di Lutero e degli altri eresiarchi, e la rilassatezza dei costumi, a cominciare dal papato ai tempi del Rinascimento, passando



per cardinali, vescovi, signori feudali, e concludendo con il basso clero e la stessa vita religiosa.

Teresa organizzò, con le sue monache e i frati, un esercito bianco pacifico, senza armi letali dirette contro i nemici, ma ben disposto a lottare contro il male a forza di bene opponendo la vita santa alla rilassatezza dei costumi. Però la rivoluzione della madre Teresa va molto al di là della riparazione morale dei cattivi costumi, perché si fonda su una profonda vita teologale, nella sequela radicale di Cristo, che poteva sfociare nell'esperienza mistica.

Il suo sguardo al tempo che viveva si diresse anche verso il Nuovo Mondo recentemente scoperto, all'azione dei missionari, che estendevano il regno di Cristo, e anche dei conquistatori la cui azione era da lei idealizzata perché tutti i figli maschi di donna Beatrice, suoi fratelli, si erano imbarcati in quella avventura. Quando, più tardi, si rese conto della realtà sociale, morale e dei fini economici dei conquistatori, soffrì una tremenda delusione.

IL DIBATTITO ATTUALE

Il dibattito attuale: Riformatrice o Fondatrice? Termino con una pura enunciazione del problema. Alcuni storici moderni, anche dentro il Carmelo scalzo, dibattono se il titolo che si deve dare alla madre Teresa per la sua azione sull'Ordine del Carmelo sia di "Fondatrice" o "Riformatrice".

Mi sembra un approccio banale, sen-



za fondamento per un dibattito serio. In un mio studio più approfondito ho concluso che "fondatrice di una riforma" è un titolo che appare nei documenti primitivi e che riunisce tutta l'azione che la Santa realizzò nell'Ordine primitivo del Carmelo.

Il titolo significa che quello che ha realizzato nel suo Ordine fu per farlo ritornare al suo antico splendore, non quello che vissero gli antichi monaci del Carmelo, la cui vita ci è alquanto sconosciuta in molti suoi dettagli; fu piuttosto l'ideale che è descritto nella Regola "primitiva", data ai monaci da sant'Alberto di Gerusalemme verso il 1209-14, o almeno quella che approvò Innocenzo IV nel 1247 per i frati Carmelitani, emigrati in Occidente sotto la pressione dei Saraceni.

E, sopra quell'antico ideale, l'azione della Santa consistette nell'introdurre nella sua riforma molte novità che facevano da complemento alla Regola e alle tradizioni dell'Ordine. Sono queste "novità" ciò che danno specificità all'opera teresiana, e che potrò chiarire nel prossimo articolo di questa rivista.



La Parola di Dio costruisce la comunità

di Vincenzo D'Alba

OGGI si mostra quanto mai urgente liberare un'autentica comunicazione, per fissare solidi rapporti di convivenza tra persone di provenienze diverse. È questa un'aspirazione attuale quanto antica. Nel contesto attuale, tale orientamento, chiede di essere vissuto e testimoniato, per dare robustezza al vivere insieme e per sostenere i nuovi percorsi di convivenza che si delineano fra gli abitanti del mondo.

Tutto ciò porta a chiederci come questo ideale si realizzi, in particolare, nella vita della Chiesa, cosa significhi per i cristiani costituire la Chiesa, comunità di credenti, e soprattutto su cosa si fondi questa dinamica.

Un elemento necessario per la comunicazione è costituito dalla parola, che è lo strumento principale per portare chiarezza nei rapporti fra gli uomini. Tramite essa è possibile, nei processi comunicativi, il passaggio di un messaggio, di un'idea, di un'opinione, da un mittente ad un destinatario, da chi vuol condividere un proprio pensiero a chi è disposto ad accoglierlo. La parola dunque permette la relazione dell'io con il tu e il costituirsi del noi.



Dio creatore, che in Cristo Gesù si è fatto uomo, per comunicare con la sua creatura ne ha assunto anche il dinamismo comunicativo. E così Egli si è rivelato all'uomo in modo tale che dall'uomo potesse essere compreso, e si è servito di quello stesso strumento, ovvero la parola umana, con cui l'uomo giornalmente comunica con i suoi simili. Anzi, in Cristo Gesù «la Parola si fece carne» (*Gv* 1,14). La Parola di Dio dunque, anche se di natura sostanzialmente diversa da quella umana, è ciò che primariamente permette il rapporto personale, io-tu, fra Dio e l'uomo.

Può allora una comunità di cristiani, persone che quotidianamente si relazionano a Dio, strutturarsi nei rapporti interpersonali attraverso l'uso della parola umana, che riceve senso, significato e validità da quella Parola fondante che li mette in relazione con Dio? Può, dunque, la Parola di Dio costruire la comunità? E a quali condizioni e secondo quali modalità?

Il tentativo di questo articolo, e di quelli che lo seguiranno, è quello di analizzare il testo della *Regola* del Carmelo, in cui rintracciare questa dinamica, che in realtà poi riguarda la vita spirituale di tutta la Chiesa e di ogni cristiano.

La *Regola* del Carmelo è un testo che offre le linee guida di un progetto di vita per un gruppo di uomini che aveva deciso di condividere un percorso comunitario di sequela di Cristo in una terra – la Terra Santa – a quel tempo (XIII sec.), come ancora oggi, provata dalla guerra e in cui affluivano persone provenienti da luoghi e culture diversi.

Il tema fondamentale è quello della forza efficace della Parola di Dio nella costruzione della vita comunitaria in una realtà ecclesiale. Questa che è una realtà vitale valida per tutta la Chiesa è messa in evidenza nel testo della *Regola*, testimone di una profonda realtà spirituale quale è quella della Famiglia del Carmelo.

«Solo la Parola di Dio può cambiare in

profondità il cuore dell'uomo, ed è importante allora che con essa entrino in una intimità sempre crescente i singoli credenti e le comunità». Così ha affermato Benedetto XVI nell'omelia durante la santa Messa di apertura del Sinodo dei vescovi, del 2008, sul tema «La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa». Da quanto delineato nello svolgimento del Sinodo è emerso il ruolo centrale della Parola di Dio nel fondare la fede della Chiesa, nell'edificarla come comunità di credenti, e nell'animare la sua attività pastorale e missionaria.

Si cercherà anzitutto di esporre i presupposti essenziali di carattere teologico del dinamismo performativo della Parola di Dio nella costruzione della comunità.

Nel secondo articolo, si analizzerà il testo della *Regola* del Carmelo da un punto di vista letterario. Dalla sua struttura materiale emerge infatti il frequente uso del linguaggio biblico e una unità tematico-testuale capaci di indicare le disposizioni umano-spirituali di un progetto di vita in comunità.

Con il terzo articolo si riassumerà l'itinerario umano-spirituale tracciato dal testo e fondato sul dinamismo Parola-comunità nell'interazione che la *Regola* evidenzia fra Parola di Dio, vita fraterna e vissuto quotidiano.

L'efficacia della Parola di Dio.

Alcuni presupposti teologici aiutano a comprendere il fondamento di ciò che nella *Regola* si vuole evidenziare, ovvero la Parola di Dio come forza plasmatrice della comunità.

La *Dei Verbum* afferma che nei libri della sacra Scrittura: «Il Padre che è nei cieli con molta amorevolezza viene incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con loro; nella parola di Dio, poi, è contenuta una così grande efficacia e potenza da essere ancora per la chiesa sostegno e vigore» (21). Qui il

Concilio descrive la Parola come una realtà essenziale nella vita del popolo di Dio. «Il contenuto di questo capitolo – commenta Carlo M. Martini – si può riassumere brevemente così: la Chiesa venera le sacre Scritture e le considera regola della fede, nutrimento della predicazione, sostegno dei suoi figli».

Natura dialogica e performante della Parola di Dio

Il dialogo con Dio che troviamo nelle Scritture, caratterizza quella dinamica che chiamiamo Rivelazione. Essa è l'autocomunicazione di Dio all'uomo che «avviene con gesti e parole tra loro intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole proclamano le opere e illuminano il mistero in esse contenuto» (DV2).

Dall'Antico Testamento traduciamo con "parola" il termine ebraico *dabar*,

che veicola l'idea di performatività (che la parola realizza ciò che dice). *Dabar* è parola carica di significato; è parola che opera, che fa quel che dice, evocando e provocando la vita, incidendo sulla trasformazione del cuore e sugli eventi della storia. La parola agisce, ponendo e modificando la realtà.

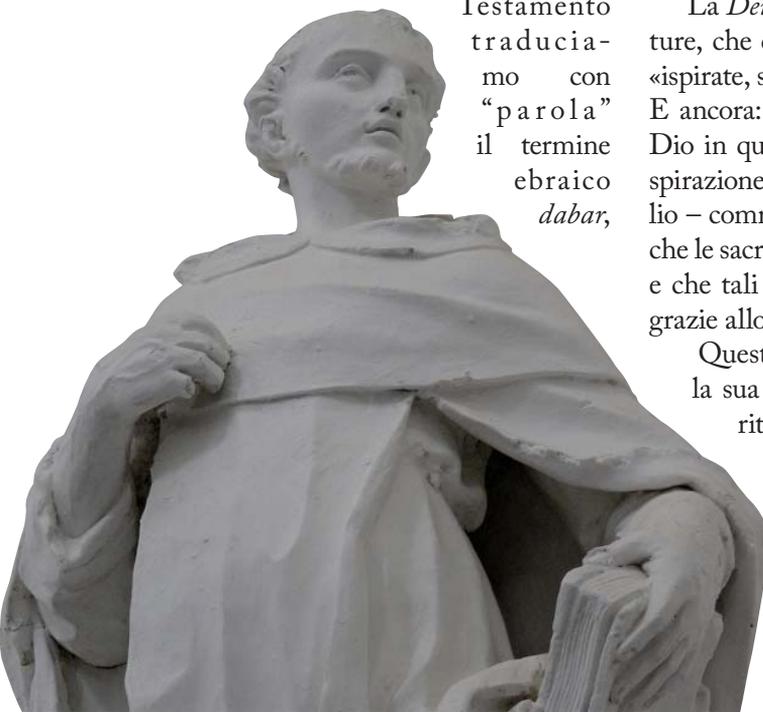
Nei vangeli l'opera di Gesù è in gran parte annuncio del messaggio, è, cioè, parola parlata. La parola e l'azione di Gesù non si devono intendere allora come due funzioni separate: è chiaro che la parola stessa è attiva, è cioè elemento fondamentale al pari dell'azione.

L'azione performante della Parola di Dio, poi, continua nella vita della Chiesa, infatti gli Atti e le lettere apostoliche ci mostrano la Parola di Dio che continua in terra l'opera di salvezza inaugurata da Gesù. Essa è «parola di salvezza» (At 13,26), la «parola di vita» (Fil 2,16), la «parola sicura» (1 Tim 1,15), la «parola viva ed efficace» (Ebr 4,12).

Parola ispirata e ispirante

La *Dei Verbum* afferma che le sacre Scritture, che contengono la Parola di Dio, sono «ispirate, sono veramente parola di Dio» (24). E ancora: «La sacra Scrittura è la parola di Dio in quanto è messa per iscritto sotto l'ispirazione dello Spirito Santo» (9). Il Concilio – commenta Enzo Bianchi – qui afferma che le sacre Scritture, redatte da autori umani e che tali restano, «sono Parola di Dio solo grazie allo Spirito Santo» che le ha ispirate.

Questo vuol anche dire che, attraverso la sua Parola, Dio comunica il suo Spirito. La parola, che è sempre ispirata è anche parola ispirante, cioè dona lo Spirito creatore e rigenerante, dona la grazia che santifica e trasforma. «Nella parola di Dio, poi, è contenuta una così grande efficacia e potenza da essere ancora per la chiesa sostegno e vigore, e per i figli della chiesa



saldezza della fede, cibo dell'anima, sorgente pura e perenne di vita spirituale. Perciò vale in modo eccellente della sacra Scrittura ciò che è stato detto: “viva ed efficace è la parola di Dio” (*Eb* 4,12), “essa ha il potere di edificare e di concedere l'eredità con tutti i santificati” (*At* 20,32)» (*DV* 21).

Sacramentalità delle sacre Scritture

Se le sacre Scritture sono, per l'azione dello Spirito Santo, parola ispirata e ispirante, ne consegue che esse hanno una loro dimensione sacramentale. Infatti, come chiaramente afferma la *Sacrosanctum Concilium*, Cristo «è presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella chiesa si legge la sacra scrittura» (7); tramite le Scritture «Dio parla al suo popolo e Cristo annunzia ancora il Vangelo» (33).

La Scrittura dunque è un sacramento, «segno – afferma Enzo Bianchi – dotato di un elemento sensibile che contiene e manifesta il mistero di Cristo, luogo di un vero incontro personale tra noi che ascoltiamo e il Dio che parla e parlando ci rivela il suo mistero personale facendosi conoscere nel volto del Cristo. [...] Come Cristo nella sua incarnazione è stato il *Sacramentum Dei*, così la Scrittura è nell'economia rivelativa il *Sacramentum Dei* che prolunga l'azione, l'evento di Cristo nella Chiesa insieme a tutti gli altri sacramenti».

Possiamo accostare allora il mistero della Parola, rivelatrice della volontà divina, al mistero del Figlio divenuto carne. E in questo modo come c'è una *kenosi*, una discesa della Parola nella carne, così c'è una *kenosi*, un abbassamento della Parola in parole umane, in parole scritte.

Allora possiamo concludere – con H.U. von Balthasar – che: «La Scrittura è così costituita mediatrice dell'unico Verbo di Dio:

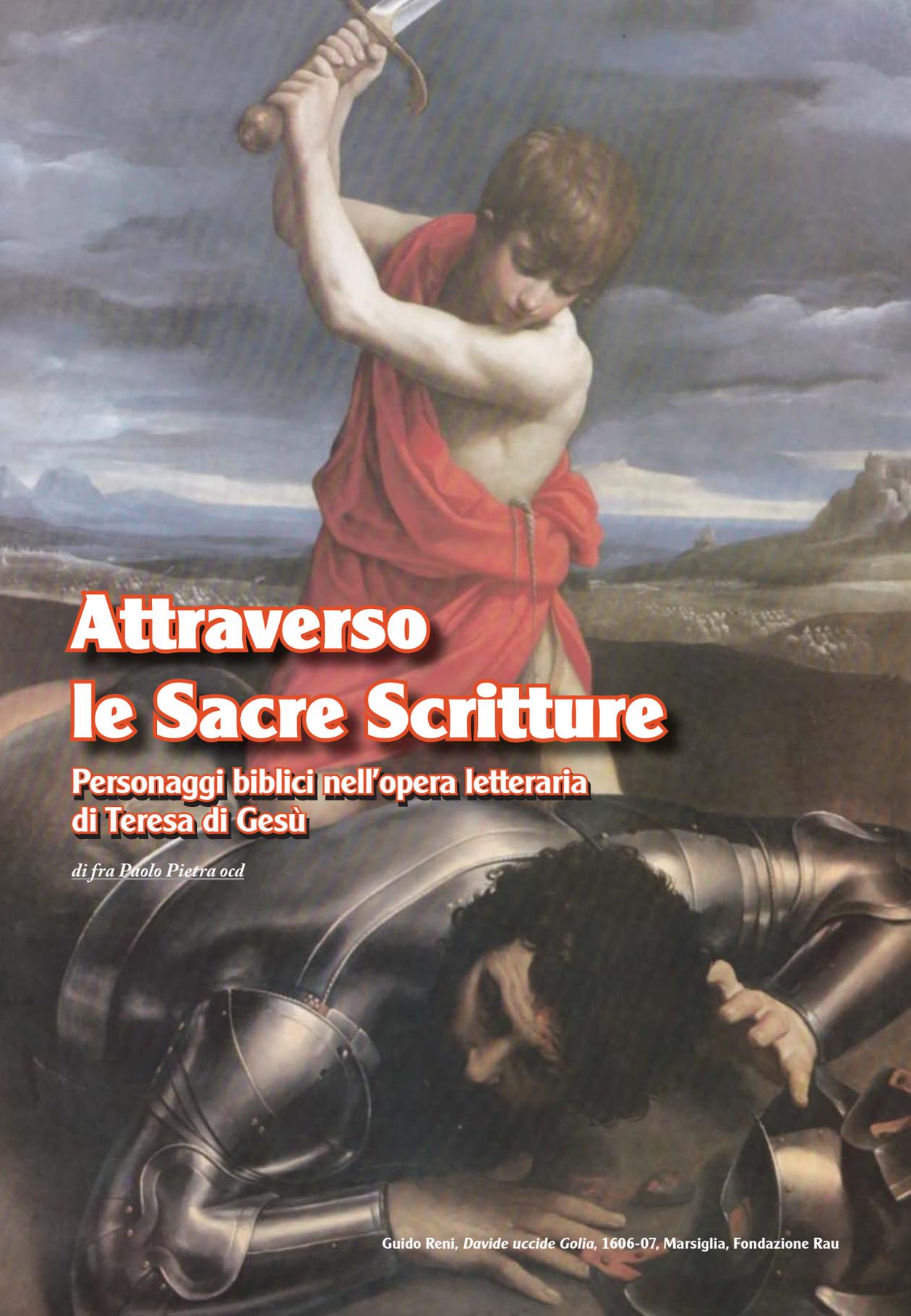
analogamente all'eucaristia, essa “contiene il Signore come Verbo e come Spirito” e, come l'eucaristia, comunica il Signore a chi l'accosta nella fede e sotto la guida dello Spirito».

Parola e comunità

La sacra Scrittura si pone fra Dio, che è il rivelatore e “autore” ispirante, e il suo popolo, che è il destinatario, l'interlocutore e il lettore. Essa è dunque libro consegnato al popolo di Dio per la sua rigenerazione ed edificazione. Ciò comporta che la sacra Scrittura appaia inseparabile dal popolo, dalla comunità. Infatti «non può mai sussistere il libro da solo, isolato; non si dà possibilità di “*sola scriptura*” e questa impossibilità è la comunità, la Chiesa. [...] Dalla scrittura – continua ancora Enzo Bianchi – si deve arrivare progressivamente alla Parola rivolta, proclamata, creatrice di comunità. Ecco perché, nella liturgia della Parola, Dio parla e quindi forma, plasma, crea la comunità e questo è un evento. C'è una reciprocità, una mutua appartenenza tra corpo scritturistico e corpo ecclesiale. È qui che la Parola è annunciata (predicazione) e celebrata (sacramento) ed è qui che viene edificata la comunità, la Chiesa».

Rifacendoci alla parabola del seminatore (*Mt* 13,8-9.18-23) e attualizzandola ai fini del nostro lavoro, possiamo dire che la comunità ecclesiale è chiamata a diventare quel terreno “bello” – e, aggiungiamo noi in riferimento al monte Carmelo, il “giardino bello” – dove la Parola di Dio che viene seminata, è ascoltata e compresa, e per questo porta molto frutto.

Si comprende allora quanto sia importante nella vita della Chiesa l'ascolto e l'obbedienza alla Parola di Dio che fonda la vita dei cristiani, i loro rapporti. Come vedremo in seguito dal testo della *Regola* del Carmelo emerge con chiarezza una vita segnata, unificata, pacificata ed edificata dalla Parola di Dio.



Attraverso le Sacre Scritture

**Personaggi biblici nell'opera letteraria
di Teresa di Gesù**

di fra Paolo Pietra ocd

Saul

«Il Signore forse gradisce gli olocausti e i sacrifici come obbedire alla voce del Signore? Ecco, obbedire è meglio del sacrificio, essere docili è più del grasso degli arieti. Perché hai rigettato la parola del Signore, Egli ti ha rigettato come re» (1 Sam 15, 21.23).

Così è descritta la parabola di ascesa e rovina di Saul, primo Re di Israele, colpevole di non avere ascoltato la parola del Signore che ordinava di distruggere tutto ciò che apparteneva agli Amaleciti.

La santa Madre è molto colpita dalla figura biblica di questo Re, del quale parla al capitolo terzo delle quinte *Mansioni*, dove invita le anime a «andare avanti nel servizio di nostro Signore e nella conoscenza di sé» e di non vivere «in modo trascurato abbandonando le vie del cielo che sono i suoi comandamenti», altrimenti accadrà loro come alla farfalla che esce dal suo bozzolo

e presto morirà come Saul che finisce «per sua colpa di perdersi!».

Da questa racconto biblico Teresa ricava un insegnamento da lasciare alle sue sorelle e figlie: «Il mezzo più sicuro per progredire in nuovi meriti e non mai perderci come questi infelici, è l'obbedienza, accompagnata dall'esatto adempimento della legge di Dio. Parlo non solo alle anime che ricevono queste grazie, ma anche alle altre» (5M, 3, 2).

Davide

Le vicende della vita del re Davide sono narrate nel primo e secondo libro di *Samuele* e nel primo libro dei *Re*. Davide era figlio di Iesse, fulvo di capelli e di bell'aspetto; da pastore divenne citarista e poi scudiero alla corte del primo re di Israele, Saul.

Per volere di Dio fu unto e divenne Re di Israele. Sono celebri i brani che narrano le sue vicende come lo scontro con Golia;



l'amicizia con Gionata, la conquista di Gerusalemme e la sua capacità di governare. Di questo santo Re, Teresa è molto devota, lo esalta come musico e poeta. Seguendo l'interpretazione del tempo attribuiva tutto il Salterio al «glorioso Re Davide»; nei suoi scritti cita molte volte alcuni versetti dei Salmi in latino, dopo averli meditati nell'Ufficio divino; in essi scopriva una profonda conoscenza del cuore umano e al tempo stesso un'ineffabile esperienza di Dio: due tesori altamente apprezzati da Teresa.

È interessante anche come la santa Madre applica a se stessa il brano di 2 *Sam* 6, 5 dove si narra della gioia cui Davide si abbandonò facendo festa innanzi all'Arca del Signore. Teresa di fronte alla notizia delle sanzioni prese contro di lei dal Capitolo di Piacenza afferma nelle Fondazioni che anche lei non avrebbe voluto far altro, tale era il suo gaudio da non saperlo dissimularlo (Cfr *F* 27, 20), trasformando la nostra santa in un'icona della felicità di chi ama e la quale resta serena e avvolta nella pace nel mezzo di una tempesta (Cfr *P* 5).

Salomone

Teresa conosce alcuni episodi della vita del re Salomone dall'ascolto o dalla lettura del primo libro dei *Re*.

Lei in tutte le sue opere cita solo due avvenimenti riguardante la vita del terzo regnante di Israele e sono riportati entrambi alle settime mansioni del *Castello Interiore*. Teresa è a conoscenza del periodo aureo del regno Salomonico e di come Dio lo favorì di molti doni per non aver chiesto nessun dono per sé ma solo la saggezza nel governare il popolo di Israele, il quale era divenuto secondo il racconto «così numeroso che non si può calcolare né misurare» e il discernere tra il bene e il male nelle controversie sottoposte al Re di Israele (Cfr 1 *Re*



3, 1-15); la Santa conosce anche l'episodio della costruzione del tempio descritto in 1 *Re* 6, 1-13.

Esso è utilizzato da santa Teresa per descrivere lo stato spirituale di quell'anima che è arrivata all'unione con Dio; «Il modo con cui Dio arricchisce e istruisce l'anima in quest'orazione, è così calmo e silenzioso, da fare pensare alla costruzione del tempio di Salomone, durante la quale, non si sentiva il minimo rumore. Così in questo tempio di Dio, in questa mansione che è sua: Dio e l'anima si godono in altissimo silenzio» (7M 3,11), qui l'anima riceve il bacio della sposa del Cantico.

Ciò serve alla Santa per descrivere la pienezza della vita nuova dell'orante che arriva al centro dell'anima, centro di se stessa: «Queste anime, hanno vivi desideri e ferme risoluzioni, di non commettere imperfezioni [...]. Altro tormento è la vista delle anime che si perdono.

Benché abbiano una certa grande speranza di non essere del loro numero, tuttavia, non possono non temere quando pensano a qualche personaggio della sacra Scrittura, che pareva da Dio favorito, come Salomone, che ebbe con il Signore tante e così sublimi comunicazioni» (7M 4, 3).



Maria di San José, discepola di Teresa

di Laura Spina

DONNA di talento e di cultura, formata personalmente da Teresa di Gesù, Maria di san José divenne fondatrice a sua volta, plasmando con la sua ricca personalità tutta la fisionomia spirituale del Carmelo portoghese. Quale vera figlia di Santa Teresa assimilò il suo spirito a tal punto da desiderare come lei «O patire o morire». Perseguitata e passata per mille croci il suo volto esprimeva sempre una tale gioia che sembrava quasi provare “gusto” nella sofferenza. Quelle che per le altre furono lacrime di dolore e di pena per lei furono, come lei stessa confessò, soavissime lacrime di piacere.

Maria Salazar nacque a Toledo nel 1548. Fin da bambina visse nell'aristocratico palazzo di Donna Luisa de la Cerda dove, nel 1562, conobbe santa Teresa d'Avila giunta qui per consolare la nobildonna della morte prematura del marito. La giovane Maria si sentì fortemente attratta dal modo di vivere delle religiose Carmelitane, dal rigore della loro vita e dalla gioia delle loro anime. Scriveva: «Nel sacro Ordine c'è la penitenza, il raccoglimento, l'orazione, la

“La mia gioia è nel Signore”

«Lei riesce così bene, che se dovessero chiedere il mio parere, dopo la mia morte verrebbe nominata fondatrice. Anzi vi acconsentirei volentieri anche se la facessero me vivente, perché lei ne sa più di me e vale di più: il che è pura verità. Il mio vantaggio su di lei è soltanto per un po' di esperienza...».

(Santa Teresa - Lettera del 17 marzo 1582)



povertà, l'austerità e le altre cose che sono comuni a tutti gli Ordini, ma c'è, in più, lo spirito di allegria fra tutti i religiosi e le religiose...»; e ancora: «...dipingere la virtù e il servizio di Dio come aspro e difficile significa intimorire i deboli che non hanno provato quanto è soave il patire per Cristo».

Quella di Maria fu una vocazione che trovò la sua svolta definitiva nella seconda visita della Santa a Toledo nel febbraio del 1568. Dopo due anni, il 9 maggio 1570, vestì l'abito di Carmelitana Scalza nel monastero di Malagón, assumendo il nome di Maria di san José: «Non potrò mai esprimere la gioia che il Signore mi ha fatto gustare da quel momento. Non mi è mai passato per l'anima neppure un moto primo di pentimento o di scontento...». Emise la Professione l'11 giugno 1571. Da allora, la testimonianza di Maria di san José non smise mai di rappresentarsi proprio nella profondità di quella gioia originaria e di quella pace interiore che sempre l'avrebbero accompagnata pur di fronte a prove estenuanti, a vere e proprie persecuzioni, cui fu continuamente sottoposta nella propria vita.

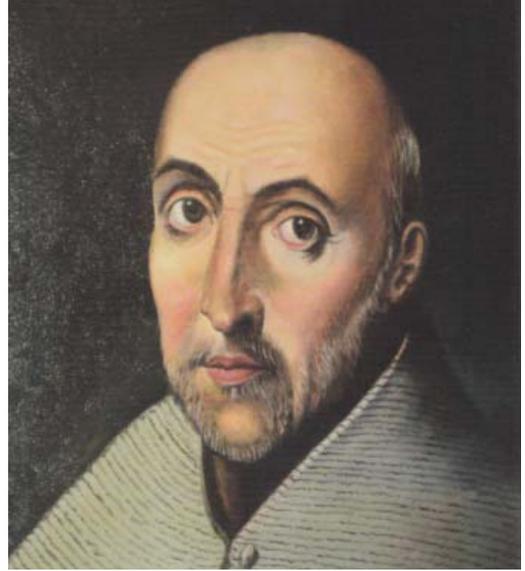
All'inizio del febbraio 1575 Teresa la scelse per accompagnarla nella fondazione

del monastero di Beas. Direttesi a Siviglia, dove il 29 maggio fu inaugurata la fondazione di un nuovo monastero, per le sue eccellenti qualità di governo Maria di san José fu scelta da Teresa come Priora e proprio qui ella sperimentò la sua prima grande croce. Una novizia, Maria del Corro, presentò all'Inquisizione accuse scandalose e ridicole contro le Carmelitane Scalze: «In città, nelle piazze, vie e case eravamo disonorate... tutti ci chiamavano *alumbradas* e bugiarde». È in mezzo a questa persecuzione che Maria di san José esercitò e rivelò il suo carisma della gioia.

Era solita dire: «Così come la pietà dei fedeli divide il sacro legno della croce in tante reliquie, così la grazia distribuisce afflizioni agli eletti». Afflizione come grazia, dunque, da vivere con gioia. Devotissima al SS. Sacramento, era stata lei stessa a chiedere a Dio la grazia di servirLo sempre, malgrado tutti i patimenti e le ingiurie che avrebbe dovuto o potuto soffrire per Lui. Solo dopo lunghe investigazioni tutte le monache furono assolte da ogni accusa. E nel giugno del 1576 santa Teresa partì, mantenendo da allora con Maria di san José una stretta corrispondenza epistolare.

Ma questa non fu l'unica persecuzione che dovette affrontare. Nel dicembre 1578 una nuova, falsa, accusa fu presentata all'Inquisizione dal padre Provinciale calzato, Diego de Cárdenas, contro padre Gracián, confessore di santa Teresa e fautore della Riforma, contro santa Teresa stessa, e Maria di san José, che venne destituita dall'ufficio di Priora: «Il padre Provinciale è mio Superiore e da lui non riceviamo alcun affronto. Le Scalze non considerano affronto la destituzione, bensì un beneficio». Il 28 giugno del 1579 fu restituita alla sua carica di Priora dal nuovo Superiore degli Scalzi, Angelo de Salazar, venendo riletta anche l'anno successivo.

Dopo il Capitolo di Alcalá del 1581, dove gli Scalzi furono costituiti in una nuova Provincia separata dai Calzati, con padre Gracián primo Provinciale e con le nuove *Costituzioni* per le monache riformate, e dopo la morte della Madre Teresa, Maria di san José curò l'opera di fondazione del Carmelo in Portogallo. Fu, infatti, la fondatrice e la prima Priora del Carmelo di Lisbona. Partì per la nuova fondazione il 10 dicembre 1584, accompagnata in particolare dal Gracián e da un gruppetto di mona-



che. Le Carmelitane, sbarcate in Portogallo la vigilia di Natale, furono ospitate dalle domenicane dell'Annunziata con le quali strinsero un singolare patto di fraternità. In seguito si trasferirono in un monastero vicino al mare: la nuova fondazione fu dedicata da Maria di san José a sant' Alberto e san Giuseppe.

Proprio qui a Lisbona le fu rivolta una terza e ben più grave persecuzione. Fu accusata dai Superiori di aver sollecitato il ritorno in Portogallo di padre Gracián, nel frattempo allontanato per un contrasto di idee con l'allora padre Provinciale degli Scalzi, Nicolò Doria. Quest'ultimo con l'organo di governo da lui creato (*la Consulta*), era intenzionato a modificare le norme date dal Capitolo di Alcalá circa il governo delle Scalze e la loro libera scelta dei predicatori e confessori. Su Maria di san José piovvero lettere, questionari con domande a trabocchetto; fu accusata di essere convivente del Gracián. Ella, che



Anonimo, *Ritratto di G. Gracián*, sec. XVI, Siviglia, Monastero delle Carmelitane Scalze
 Il porto di Lisbona, stampa del sec. XVIII



aveva abbracciato la perfezione con tutta l'anima, senza altro intento che l'onore, la gloria e il desiderio di fare piacere a Dio, chiedeva a Lui che non la liberasse dai travagli se non per dargliene di più pesanti. Alle sorelle che, meravigliate di vederla sempre così allegra, le domandavano se soffrisse qualche pena interiore, Maria rispondeva: «Nella mia vita non sono mai stata così gioiosa e coraggiosa. La testimonianza della coscienza infatti mi rende sicura e l'ingiuria che soffro mi promette grandi beni. So che è impossibile cercare Cristo in mezzo agli onori e alle soddisfazioni, perché per questa strada è impossibile incontrarsi con Lui...».

La stessa forza interiore animò Maria di san José quando, il 25 maggio 1589, sbarcati a Lisbona gli Inglesi, fece voto con la sua Comunità di non uscire dalla clausura. Solo un ordine dell'autorità ecclesiastica spinse le monache a porsi in salvo.

Il 17 gennaio 1590 Maria di san José

concluse il suo mandato di Priora. Sono gli anni del conflitto tra le monache Carmelitane da una parte e padre Doria dall'altra. Le Scalze ottennero dal Papa, attraverso un *Breve*, la conferma delle *Costituzioni* ricevute da santa Teresa. Più tardi, padre Nicolò Doria chiese ed ottenne la revoca del *Breve*, accusando le monache di ribellione. Quando la Consulta punì i suoi oppositori, Maria rimase priva di possibilità di voto per due anni, fu reclusa nel carcere del monastero per un anno, non poté comunicare né a voce, né per iscritto; non ebbe neppure la possibilità di ascoltare Messa, tranne la domenica.

Eletto Generale, nel 1594, padre Elia, e tornata la pace in monastero, il 21 febbraio 1597 Maria fu nuovamente eletta Priora rimanendo in carica fino al 6 aprile 1600: «Per obbedienza prendo sulle mie deboli spalle questo pesante giogo e croce universale di tutte le mie libertà e riposo».

Un'ultima prova l'attendeva nel 1603: per un severo ordine del nuovo Generale, padre Francesco, seguace delle rigide idee di padre Doria, Maria di san José dovette lasciare il monastero con la massima segretezza e rapidità. Fatta salire su una barca e accompagnata da due Padri, giunse il 7 settembre a Talavera de la Reina, in Castiglia, e poco dopo fu esiliata nel monastero di Cuerva. Fu accolta con molta freddezza dalla Madre Priora e qui morì il 19 ottobre del 1603. Le sue ultime parole furono: «Mi rallegrai quando mi dissero che andrò alla casa del Signore». Così come visse nella gioia, nella gioia morì.

Di lei ci rimangono numerose lettere e scritti, per la maggior parte rimasti nell'ombra: *Istruzione delle novizie*, *Libro delle Ricreazioni*, *Mazzolino di mirra*, *Poesie*, ...che risultano essere una testimonianza della vita e del fervore esistente nei primi monasteri teresiani, è pubblicati di recente dalle Edizioni Mimep-Docete di Monza.



Conventuali, Osservanti, Scalzi

Le riforme degli Ordini religiosi in Spagna nel sec XVI

di padre Pedro Ortega ocd
traduzione di padre Andrea Oddo ocd
tratto da Historia del Carmelo Teresiano,
Burgos 2010

Conventuali e Osservanti

La vita religiosa nei secoli XV-XVI possiede due nomi che la definiscono ufficialmente: il *Conventualismo* e l'*Osservanza*. Il primo designa la comunità di ogni Ordine religioso. Il secondo esprime i nuovi gruppi delle riforme in corso.

In seno all'Osservanza si cristallizzano

nuove famiglie che si chiamano *recolletti* e *scalzi*, con una fisionomia religiosa differenziata e un'ampia autonomia.

Le nuove designazioni esprimono le nuove sfumature ascetiche che si desidera incarnare: la vita contemplativa e la mortificazione corporale.

Questi nuovi gruppi rivendicano una maggiore libertà in questi specifici campi della vita religiosa, davanti alla rigidità dell'Osservanza che adesso fondava il peso della vita religiosa nell'uniformità comunitaria.

La riforma di Filippo II

Dal terzo decennio del secolo XV le Osservanze ricevono tutto il favore dei potenti della cristianità, con il quale si rivestono di legittimità e si sentono sicure nelle loro aspirazioni. Nel caso della Spagna questa meta si rese accessibile durante il regno dei Re Cattolici (1475-1516), essendo il cardinale Francesco Jiménez de Cisneros l'uomo destinato a poterla realizzare; e divenne un fatto compiuto negli anni della reggenza di Filippo II, come applicazione *sui generis* del Concilio di Trento. Ma l'auge e il trionfo delle Osservanze terminerà col renderle monolitiche. Il centralismo e incluso il personalismo dei Superiori Maggiori, li fece diventare castelli chiusi. Un assolutismo che i monarchi cristiani contribuirono a formare dagli inizi del XV secolo e che appoggiarono con più decisione nel XVI secolo.

Negli Ordini religiosi del Carmelo e della Mercede, che non hanno al loro interno una Osservanza propriamente detta, i gruppi degli scalzi o riformati assumono fin dalla loro nascita il ruolo tradizionale delle Osservanze. All'inizio della decade degli anni sessanta, Filippo II pervenne alla formulazione di una sua tesi per la quale riteneva urgente la riforma degli Ordini religiosi e l'eliminazione del conventualismo. La cre-

deva fondata su emergenze irrecusabili della cristianità. Lui stesso, in quanto sovrano, le enumerava reiteratamente:

- I Superiori Generali residenti a Roma disattenzionavano, in genere, la correzione dei loro sudditi spagnoli, dei quali si ricordavano solo al momento di riscuotere denaro;
- Alcuni Superiori Generali erano tradizionalmente francesi - cistercensi, benedettini, certosini...- condizione che li rendeva diffidenti dal punto di vista politico e religioso alla Corte Spagnola;
- L'infiltrazione protestante negli Ordini religiosi attraverso la situazione favorevole che dominava in quel periodo e le correnti di spiritualità in voga, era un fatto conosciuto...

Conseguentemente a questa valutazione dei fatti il re propose correttivi immediati:

- Dovrà cessare immediatamente la dipendenza diretta dei cistercensi spagnoli dall'abate di Citeaux, meta che sarà raggiunta nel 1561, passavano così ad essere governati da un commissario pontificio;
- ugualmente i frati dell'Ordine di Calatrava, abbandoneranno la giurisdizione dell'abate di Morimond;



- i Trinitari dovranno avere un proprio Generale dell'Ordine, al quale obbedire, così quelli del Regno di Castiglia come quelli della Corona di Aragona, a causa del danno di quello di Francia;
- i Carmelitani devono vivere sotto un Vicario Generale o Riformatore, dotato di ampie facoltà per la correzione dei claustrali;
- i Mercedari, tradizionalmente diretti da Generali dell'area catalana, praticheranno in futuro una stretta alternativa, tra la Corona d'Aragona e la Corona di Castiglia, così anche in merito alla sede dei Capitoli Generali.

Con questi disegni si perseguiva una chiara autonomia, quando non un'esclusiva, negli incarichi di ogni Ordine, per i religiosi spagnoli. Ma il progetto filippino non si fermava a questi piani dalle tinte nazionaliste. Mirava ad una campagna di riforma sistematica delle istituzioni che doveva condurre d'immediato all'eliminazione del Conventualismo e all'introduzione dell'Osservanza castigliana in tutte le case religiose. Tutto ciò era definitivamente formulato agli inizi del 1561 e si inviava un ambasciatore romano, Francesco de Vargas; incaricandolo di impegnarsi con decisione a vincere la sorda opposizione della curia romana. Queste erano le sue direttive:

1. Si organizzava una campagna di riforma degli Ordini religiosi in ogni Regno spagnolo.
2. Il modello di riforma programmatica dovrà essere quello delle Osservanze castigliane, alla cui forma di vita dovranno ridursi inevitabilmente i claustrali.
3. Gli esecutori della riforma saranno i superiori Osservanti di Castiglia, ai quali saranno concessi poteri sufficienti per introdurla nei rispettivi Ordini.

Ma tutti questi progetti non erano ben visti a Roma. Lo stesso nella Curia Pontificia che nei governi centrali degli Ordini religiosi, suonava eccessiva e minacciava la pretesa spa-



gnola. Si vedeva e si temeva in questa riforma un nuovo incentivo alle tradizionali querele tra Conventuali e Osservanti, per di più le pretese regaliste erano chiare... tutto ciò, la Roma di papa Pio IV, dissimulò cautamente e fece in modo che le negoziazioni entrassero in una strada senza uscita.

Durante gli ultimi mesi del pontificato di Pio IV la tensione tra Madrid e Roma si era accentuata enormemente. Alle rimostranze della giurisdizione ecclesiastica, denunciate con minuzia dal nunzio di Madrid, si aggiunse nel corso del 1565 l'ingerenza del Consiglio Reale nei Concili provinciali che allora si celebravano. Pio IV arrivò a dire al cardinal Pacheco: «Voi in Spagna volete essere un secondo papa e consegnare tutto al re; però se il re vuole essere re in Spagna, io voglio essere papa a Roma». La situazione mutò quando salì sulla cattedra di san Pietro il papa Pio V, domenicano, il quale era stato inquisitore supremo e fervente partitario della riforma ecclesiastica. La posizione dei generali stranieri, data la condiscendenza di questa papa con il re, diveniva delicata.

- continua -



**Signore,
insegnaci
a pregare**

**Meditazione di
padre Anastasio Ballestrero**

a cura delle Carmelitane Scalze di Canicattini Bagni SR

«**S**IGNORE, insegnaci a pregare!» È la più sublime delle domande che gli Apostoli abbiano mai rivolto al nostro Maestro; è tanto sublime che io credo che non facciamo torto agli Apostoli se pensiamo che la domanda non è farina del loro sacco.

È una domanda che è già una preghiera ed è una domanda che nasce dentro perché qualcuno ce la semina, ce la radica e la fa fiorire.

«Insegnaci a pregare!» – È da scommettere che gli Apostoli, mentre facevano questa domanda più grande di loro, e rendevano così testimonianza di essere stati toccati dentro da una grazia ineffabile, non avevano neppure capito che cosa domandavano. Non era la prima volta che succedeva loro di domandare cose senza capire; c'era stata anche una volta che qualcuno aveva detto degli spropositi, domandando al Signore delle cose impossibili proprio in un momento evidentemente contemplativo. S. Pietro, lassù, sul Tabor, con l'anima e gli occhi colmi della visione del Signore trasfigurato, che domanda al Signore:

«Signore facciamo tre tende, una per te, una per Mosè ed una per Elia».

«E non sapeva quello che si dicesse», commenta l'Evangelista. Che strana sorte questa degli Apostoli, quando fanno delle domande sublimi, non sanno quello che dicono. L'uomo non è capace di pregare, se lo diventa è perché Qualcuno lo rende tale. La preghiera non nasce dal cuore dell'uomo, nasce dal cuore di Dio, è quella la sorgente della preghiera: Dio con il suo desiderio di colloquio, d'incontro, di comunione.

Quando questo bisogno palpita nel Mistero della Divinità è la comunione trinitaria che si compie, che si realizza ed è il Mistero Eterno. Dio si comunica, si partecipa, si dà e in questa eterna comunione del Verbo, Dio effonde Sé stesso e diventa comunione: il Padre, il Verbo si amano, si

offrono, si conoscono, si godono e di tutta questa esperienza mirabile lo Spirito Santo è come ritmo, è come il palpito. E questa comunione trabocca nel cuore dell'uomo quando il Signore lo chiama e, chiamandolo, entra in colloquio con lui. Nasce da Dio il colloquio della preghiera. Se l'uomo qualche volta prende l'iniziativa di rivolgersi al Signore, è perché Dio ha preso l'iniziativa per primo. E la storia della preghiera degli uomini è tutta quanta segnata da questa prevenienza di Dio, di modo che, quando gli Apostoli domandano al Signore: «insegnaci a pregare», essi non fanno altro che confessare una grande verità, ma nello stesso tempo non fanno altro che riconoscere che questo balbettare dell'uomo nei confronti di Dio, fino a quel momento lì, non ha ancora detto tutto al Signore, non ha ancora realizzato fino in fondo il colloquio con Dio.

L'uomo impara a pregare soltanto quando incontra Gesù. Lui è il primo che prega di preghiera completa, di una preghiera che non è più il balbettamento incerto e inconcludente dell'uomo di fronte alla voce così concludente di Dio.

No! Gesù prega e la sua preghiera è quella che realizza pienamente la definizione della preghiera: un colloquio con Dio, con Dio riconosciuto Signore, adorato Signore, amato Signore, desiderato Signore, ringraziato Signore, supplicato Signore. Perché la preghiera scandisce questa signoria di Dio e ne attrae tutte le conseguenze e scava nella ricchezza della signoria di Dio e ne contempla tutto il valore, lo confessa, lo riconosce, lo accetta, lo vive.

Ebbene questo, per la prima volta nella storia del mondo, lo ha fatto compiutamente Gesù solo, vero Uomo. Questo indugiare di Gesù nella preghiera! Ci pensiamo troppo poco alla preghiera di Gesù, all'avvenimento storico della preghiera di Gesù.

Non ci rendiamo abbastanza conto che



in un giorno del nostro calendario sia cominciato questo avvenimento nuovo: l'uomo che prega Dio come merita di essere pregato. L'uomo che entra in comunione con Dio attraverso la preghiera in modo da esaurire tutta la capacità di Dio nell'essere comunione con l'uomo e tutta la capacità dell'uomo nell'essere comunione con Dio. Questo è cominciato un giorno della nostra storia: dovrebbe essere nel nostro calendario come una grandissima festa quel giorno

La solida base

Noi preghiamo nel modo giusto quando la nostra volontà e tutto il nostro cuore si uniscono alla preghiera di Cristo. Solo in Gesù Cristo noi possiamo pregare; ed è anche con lui che noi saremo esauditi. È in questo modo che dobbiamo imparare a pregare. Il bambino impara a parlare perché suo padre gli parla; in questo modo egli impara la lingua di suo padre. Allo stesso modo noi impariamo a parlare a Dio perché Dio ci ha parlato e continua a parlarci: è nel linguaggio del Padre che sta nei cieli che i suoi figli imparano a parlargli; ripetendo le parole stesse di Dio noi cominciamo a parlarlo. Non è nel

li. E noi non lo conosciamo e non lo conosciamo perché quel giorno non ha tramonto, quel giorno che è cominciato nella nostra storia, non è finito più. Da quando Gesù è Gesù, il mistero della preghiera è realtà compiuta. Da quando Gesù è Gesù gli uomini imparano a pregare. E la prima che ha imparato a pregare dal Figlio suo è stata Maria. Quel *Magnificat* fiorisce sulle labbra della Madonna, ma ha le sue radici in Colui che la Madonna porta in seno.

È la preghiera del mondo, che Lo confessa, che Lo ringrazia, che Lo glorifica. Il padre del precursore prega anche lui, un'altra preghiera, la preghiera che noi conosciamo e che è tanto legata alla Incarnazione del Verbo. Gesù nasce, è presentato al Tempio e anche lì un'altra preghiera nasce dalla presenza di Gesù: la preghiera del vecchio Simeone. Sono i cantici del Nuovo Testamento, che stupende preghiere!

Ma ciò che è più misterioso, ciò che è più ricco della sua misteriosità, è questo pregare di Gesù stesso. Le sue preghiere solitarie notturne, delle quali il Vangelo parla più di una volta, vanno sottolineate non sorvolate. È l'Uomo che si trattiene

linguaggio maldestro e confuso del nostro cuore, ma nella lingua chiara e pura nella quale Dio ci ha rivolto la parola in Gesù Cristo che noi dobbiamo parlare a Dio e che egli vuole ascoltarci quando parliamo a lui.

Il linguaggio di Dio in Gesù Cristo lo conosciamo nella Bibbia. Se vogliamo pregare con fiducia e con gioia, è necessario che la Parola della Sacra Scrittura sia la solida base della nostra preghiera. È là che ci è detto come Gesù Cristo, la Parola di Dio, ci insegna a pregare. Le parole venute da Dio saranno i gradini del nostro progressivo incontro con Lui.

(D. Bonhoeffer, *Pregare i Salmi con Cristo*)



con il Padre, con Dio, è l'Uomo che prega. Come dovevano essere colme quelle notti del Signore, veramente! Ma Gesù qualche volta prega a voce alta: il Vangelo raccoglie più di un colloquio di Cristo col Padre suo.

Proviamo a meditarli in una specie di sequenza continua questi colloqui di Gesù col Padre suo e ci accorgeremo che Gesù mentre prega a voce alta il Padre, è tutto preoccupato che gli uomini capiscano e che gli uomini imparino. È l'Uomo-Gesù che prega: «Ti benedico, Padre, perché queste cose hai nascosto ai superbi ed hai rivelato agli umili... Padre, io lo so che tu mi esaudisci sempre, ma ora te lo chiedo forte perché gli uomini sappiano».

È tutto un mistero, questo della preghiera di Gesù, e non è senza logica che un giorno gli Apostoli, dopo aver sentito Gesù tante volte pregare e dopo averlo visto tante volte pregare - averlo sentito in queste elevazioni di Gesù verso il Padre e visto, perduto là nel silenzio della notte; per quanto dormiglioni fossero, più di una vol-

ta debbono essere stati spettatori del rapimento e dell'abbandono della preghiera di Cristo – ebbene, un giorno gli hanno detto: «Signore, insegnaci a pregare». E questa domanda è nata nel cuore degli Apostoli proprio dalla fecondità della preghiera di Gesù. E Gesù ecco che insegna a pregare: «pregherete così: Padre nostro ...».

Fino a quel momento lì nessun uomo, nemmeno Lui, aveva mai chiamato Dio con il nome di Padre. Sono figli d'Israele, il nome di Dio è ineffabile e il Signore nel quale credono è il Signore terribile, il Signore, il Dio degli eserciti, è vero, è anche il Dio dei Patriarchi e dei Profeti, ma è il Padre!

E Gesù invece dice loro: pregherete così: Padre nostro che sei nei cieli. Qui accade una radicale trasformazione nel cuore dell'uomo, il mistero di Cristo trabocca nel cuore dell'uomo e soltanto perché il mistero di Cristo è traboccato nel cuore dell'uomo, l'uomo può dire senza dire bugie: Padre nostro!



Educare alla vita buona

di Antonio Bellingreri

Il documento dei vescovi sull'educazione

NEL GIORNO della festa di San Francesco d'Assisi patrono d'Italia, dello scorso anno, il Presidente della Conferenza Episcopale ha presenta-

to il documento *Educare alla vita buona del Vangelo*, che indica – come recita il sottotitolo – gli «Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020». Diciamo subito che è una scelta coraggiosa, perché propone un lavoro, di impegno fattivo e insieme di riflessione culturale, per ben dieci anni; ed è una proposta coerente, ponendosi organicamente sulla traccia del cammino della Chiesa italiana negli ultimi decenni.

A) Le ragioni della scelta

Il testo è (relativamente) breve, si compone di cinque capitoli, preceduti da una introduzione (la contengono i §§ 1-6). È in questa che i Vescovi discutono le ragioni della loro scelta. Si tratta innanzitutto, essi ci dicono, di un percorso atto a far crescere la consapevolezza della necessità di

affrontare in modo adeguato l'«emergenza educativa», così come si è imposta in una società della tarda modernità come quella italiana. Quest'espressione che ho messo tra virgolette, come è noto ricorre spesso anche in altri documenti ufficiali e nei discorsi del Papa Benedetto XVI, e presenta due significati che vanno tenuti insieme. Il primo intende un contenuto negativo, dice di una crisi radicale dell'educazione, che è sotto gli occhi di tutti ormai; è un momento di emergenza, appunto, che chiede di assumere con forza e con intelligenza la sfida. Il secondo è invece un significato che possiamo definire positivo, ad intendere quanto di nuovo e di buono è dato cogliere nella critica e nella crisi; il cristiano sa che il tempo della storia non passa invano e sente il dovere di prestare attenzione all'«emergere» di nuovi fenomeni, inediti nella storia dell'educazione.

Si tratta peraltro di un impegno presente e raccomandato in tutti i documenti della Chiesa cattolica, sia a livello nazionale sia a livello mondiale, negli ultimi cinquant'anni, a partire dal magnifico testo conciliare *Gravissimum educationis*; l'educazione è un compito immediatamente e in modo diretto connesso alla missione costitutiva dell'esistenza cristiana nel mondo, alla comunicazione della fede o, come più spesso ci si esprime, all'evangelizzazione.

Ma con questa scelta i vescovi vogliono avvalorare la grande tradizione educativa delle comunità cristiane. Si tratta di permanere all'interno di essa, di riprendere creativamente il compito sempre aperto di una *paideia* cristiana, l'educazione di tutto l'uomo e di tutti gli uomini ad una vita buona, piena fioritura dell'umano e compimento delle sue potenzialità, e nello specifico l'educazione alla fede nel Risorto: nella prospettiva cristiana, è questo il fondamento reale della speranza, l'«anima» di ogni impresa educativa.



B) Quali prospettive

Il documento ha un taglio pastorale, di pedagogia pratica potremmo dire; ed ogni capitolo può essere inteso come momento o tappa di un percorso formativo, nel quale il tema generale è affrontato secondo una determinata prospettiva. È degno di nota il fatto che ognuno di questi capitoli sia introdotto da un'icona biblica, autentico cespite suggestivo di senso per la riflessione che vi è svolta.

1. Il primo capitolo «Educare in un mondo che cambia» (§§ 7-15) parla dell'educazione secondo una prospettiva che può definirsi antropologico-culturale; campeggia, sin dal paragrafo iniziale, la pagina icaistica di Lc 12, 54-57: «Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo?». Il documento in effetti parla qui della necessità di operare un discernimento dei segni del tempo presente, conducendolo secondo il senso di un lavoro culturale beninteso; lo si potrebbe intendere adeguatamente ricordando la celebre parola di Paolo che di quel senso resta forse la definizione migliore: «Vagliate ogni cosa, trattenete ciò che è buono» (1Ts 5,21).



Il compito è arduo, in ragione soprattutto di una generale eclissi del senso di Dio, una enorme, vastissima desacralizzazione del reale, che non ha precedenti nella storia dell'umanità. Questo evento epocale involve in una crisi radicale ogni aspetto dell'essere e dell'esistenza, mina i processi di costruzione dell'identità personale e, per parlare dell'aspetto che stiamo tematizzando, porta ad una vera e propria abdicazione al compito di educare.

2. Il secondo capitolo «Gesù, il Maestro» (§§ 16-24) riflette sull'azione con la quale Dio stesso ha educato il suo popolo, medita sulla figura di Gesù «Maestro buono» (Mc 10,17) e sull'azione dello Spirito nell'esistenza dei suoi discepoli; si tratta, è evidente, di una prospettiva biblico-teologica, che è introdotta dal brano di Mc 6, 34: «[...] ebbe compassione di loro, perché erano come pecore senza pastore».

In tutta la Sacra Scrittura si parla dell'opera di Dio, il Padre che educa i suoi figli, li conduce con mano potente ancorché secondo percorsi che restano densi di mistero; così è già nel Genesi, nell'Esodo, e, in modo che appare esemplare, nei profeti e nei libri sapienziali. Gesù è il vero Maestro, colui che «si mise ad



...Il lavoro e la festa sono intimamente collegati con la vita delle famiglie: ne condizionano le scelte, influenzano le relazioni tra i coniugi e tra i genitori e i figli, incidono sul rapporto della famiglia con la società e con la Chiesa. La Sacra Scrittura (cfr *Gen 1-2*) ci dice che famiglia, lavoro e giorno festivo sono doni e benedizioni di Dio per aiutarci a vivere un'esistenza pienamente umana. L'esperienza quotidiana attesta che lo sviluppo autentico della persona comprende sia la dimensione individuale, familiare e comunitaria, sia le attività e le relazioni funzionali, come pure l'apertura alla speranza e al Bene senza limiti.

Ai nostri giorni, purtroppo, l'organizzazione del lavoro, pensata e attuata in funzione della concorrenza di mercato e del massimo profitto, e la concezione della festa come occasione di evasione e di consumo, contribuiscono a disgregare la famiglia e la comunità e a diffondere uno stile di vita individualistico. Occorre perciò promuovere una riflessione e un impegno rivolti a conciliare le esigenze e i tempi del lavoro con quelli della famiglia e a recuperare il senso vero della festa, specialmente della domenica, pasqua settimanale, giorno del Signore e giorno dell'uomo, giorno della famiglia, della comunità e della solidarietà...

Benedetto XVI

Lettera del 23-agosto 2010

per il VII Incontro Mondiale delle Famiglie



insegnare loro molte cose», proponendosi come Via Verità e Vita; e lo Spirito santo, Spirito del Padre e del Figlio, è il «Maestro interiore», colui che converte i cuori e le menti, li sorregge perché non si conformino allo spirito di questo mondo ma vivano una novità di vita.

Nel capitolo ben due paragrafi sono poi dedicate alla Chiesa: essa è il Sacramento, la presenza reale ed efficace di Gesù nella storia; disegna nel mondo i tratti del suo Volto, essendone il Mistico Corpo. Essa è discepolo del Cristo, ma anche in ragione di questo, è autentica Maestra ed è Madre che genera alla vita vera quanti scelgono di farsi suoi figli.

3. **Il terzo** «Educare, cammino di relazione e di fiducia» (§§ 25-34) in modo evidente appare il capitolo pedagogico in senso proprio, pertanto – secondo l'impostazione di tutti i documenti della Chiesa – antropologico in senso adeguato. Il primo paragrafo (il § 25) presenta un'analisi letterale di Gv 1, 38-39 (integrandolo con altri versetti, Gv 6, 68 e Gv 13, 6. 34). Il cuore è in quelle parole «Venite e vedrete», rivolte da Gesù ai discepoli di Giovanni Battista che si recano da Lui per interrogarlo; nel documento è letto e interpretato in un'ottica tesa a cogliere senso e metodo dell'educazione integrale della persona. Mi pare che il nucleo della proposta di discorso che ne nasce, la sua sostanza pedagogica, sia in una concezione dell'educazione, vista, da un lato, come evento che consiste nell'«incontro di due libertà»; dall'altro, intesa come «generazione del bene».

Vi si parla di bisogno di riconoscimento, di comunità educante, di perseveranza, di rischio, di gratuità, di autorevolezza, ecc.; in una elaborazione complessiva che potremmo definire semplicemen-

te una fenomenologia dell'azione educativa: disanima di quei fattori che si presentano strutturali in ogni relazione educante, pertanto tali da risultare essenziali anche nelle imprese di educazione alla fede/della fede. Ecco un esempio del metodo secondo il quale il discorso procede in questo testo: esso intende la Rivelazione come interpretazione autentica di tutte le opere della Creazione; ogni realtà solo così è vista nella sua natura originaria (nella sua specificità).

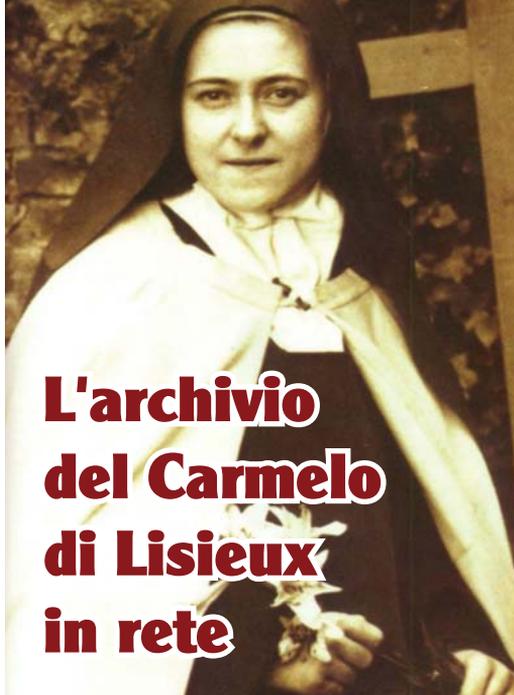
Va da sé, una lettura del documento rivolta innanzitutto ad un approfondimento della concezione dell'educazione e dell'educazione cristiana, deve dedicare un'attenzione privilegiata a questo capitolo. Anche una riflessione condotta sulle metodologie pedagogiche adeguate proposte deve muovere da qui; applicandosi, ad esempio, ad articolare il senso di quella che appare l'abbozzo di una vera e propria pedagogia delle età della vita e di una metodologie dei compiti evolutivi specifici per ciascuna (mi riferisco al § 31, ricchissimo di spunti e di suggestioni).

- 4. Il quarto capitolo** «La Chiesa, comunità educante» (§§ 35-51) è il capitolo che dispiega la prospettiva propriamente pastorale; il testo biblico di riferimento è Ef 4, 4. 11-12: «Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione [...]». È in questo capitolo che in modo più organico si parla del primato educativo della famiglia (nei §§ 36-37), collegando il discorso ad un paragrafo precedente, che dice della famiglia come della «radice più intima e più potente della generazione alla vita, alla fede, all'amore» (il § 12).
È nella famiglia, per ricordare solo un

passaggio a mio parere fondamentale, specialmente nel tempo della prima della seconda e della terza infanzia, che una persona acquista quelle che poi per lei resteranno per tutto il tempo dell'esistenza, le evidenze elementari di senso. La famiglia però non basta a sé stessa e per di più appare oggi ferita; necessita pertanto di un supporto, ha bisogno di una «famiglia di famiglia»: di essere inserita in modo vitale in contesti più ampi, che possono essere le parrocchie, ma anche le associazioni e i movimenti ecclesiali.

Un ruolo educativo specifico poi sono chiamate a svolgere la scuola e l'università: per trasmettere il patrimonio culturale delle tradizioni, leggere il presente per costruire il futuro, formare una coscienza critica e far crescere la consapevolezza dell'urgenza di assumere e svolgere tutto il ruolo di una cittadinanza attiva.

- 5. Il quinto capitolo** «Indicazioni per la progettazione pastorale» (§§ 52-55) risulta il più breve; si propone di presentare le linee operative dell'impegno, intra- ed extra-ecclesiale, in una prospettiva che si può definire semplicemente strategica. Si tratta, in buona sostanza, degli obiettivi e delle scelte da reputare prioritarie, sia quando si considera il percorso formativo della iniziazione cristiana, sia in riferimento agli ambiti di vita: affettività, lavoro, festa, fragilità umane, tradizione, cittadinanza.
Un metodo di intervento efficace è quello della corresponsabilità educativa tra famiglia, comunità ecclesiale e società; una priorità non procrastinabile è la formazione degli adulti e delle famiglie: come accompagnamento adeguato per i fidanzati, le giovani coppie, i neo genitori.



L'archivio del Carmelo di Lisieux in rete

GRAZIE al sito www.archives-carmel-lisieux.fr, qualsiasi investigatore, simpatizzante o appassionato della Santa carmelitana francese potrà consultare, senza muoversi da casa, i documenti teresiani dell'archivio del Carmelo di Lisieux.

La tecnologia digitale facilita l'accesso in modo semplice e gratuito ai documenti di grande valore, dai manoscritti autobiografici della "Storia di un'anima", alla fondazione del convento di Lisieux, o dal percorso postumo degli scritti della Patrona delle Missioni, fino alle lettere familiari, alle immagini e a tutti i testi scritti da questa giovane Dottore della Chiesa.

La pagina web è divisa in quattro sezioni. Nella prima sezione, intitolata "Le Opere di Teresa", si trovano tutti gli scritti della Santa con la foto dei facsimili, gli spartiti originali dei poemi e le pie ricreazioni. Inoltre sono riportati i disegni, le stampe ed i quadri dipinti da lei. Tutto ciò è supportato da un potente motore di ricerca che facilita la rapida localizzazione.

C'è pure un'ampia raccolta di fotografie di ogni membro della famiglia, più di 1200

lettere scritte da loro, e la visualizzazione dei luoghi dove vissero. Tutto ciò forma la seconda sezione dal titolo: "La vita familiare".

"Nel Carmelo" e "Dopo il 1897" sono le intestazioni delle altre due sezioni che raccontano la fondazione del Monastero, lo stile di vita della comunità e l'evoluzione avvenuta dopo la morte di santa Teresina nel 1897.



Lo scorso novembre 2011 è uscito il libro "Una pioggia di rose", realizzato da una giovane autrice catanese – Annalisa Bonadonna – e pubblicato dalla casa editrice OCD. Dedita allo studio della musica fin dalla

giovannissima età, Annalisa Bonadonna consegue il diploma in pianoforte nel 2008. Interessata a mettere la musica a servizio della liturgia suonando per le celebrazioni Eucaristiche, intraprende anche lo studio dell'organo. Attualmente è la responsabile dei corsi di musica creativa e pianoforte promossi da un'associazione culturale catanese ed è l'organista della chiesa di santa Teresa a Catania.

"Chi trova un amico trova un tesoro ... non da custodire gelosamente ma da condividere con gli altri" è la conclusione di un'importante riflessione che l'Autrice matura in seguito alla sua personale esperienza.



Scoperto il Carmelo attraverso la meravigliosa testimonianza di santa Teresa di Gesù Bambino, intende condividere con il lettore il messaggio che la Santa di Lisieux ha voluto lasciare ai posteri. L'invito è a non perdersi mai d'animo, perché anche nei momenti difficili in cui si crede di essere da soli il Signore ricopre della sua infinita Misericordia

Amico di santi

Ricordo di padre Pietro Pallaro

di padre Giovanni Milini ocd



DOPO una vita trascorsa in Sicilia a servizio della Chiesa e del Carmelo, il 23 gennaio scorso, ci ha lasciati padre Pietro Pallaro. Padre Pietro (Silvio) era nato a Camposampiero PD il 30 settembre 1920, figlio di Sante e di Albina Callegari, agricoltori, persone di grande fede.

Entrato nel Seminario di Treviso, lì aveva studiato fino a 20 anni; poi, alla vocazione sacerdotale, si era aggiunta quella

alla vita religiosa, al Carmelo Teresiano. Entrato, quindi, nel Convento di san Pietro in Oliveto a Brescia, vi aveva completato gli studi teologici, venendo ordinato sacerdote il 2 giugno 1944 a Mantova.

Destinato, prima, al convento di Adro BS, fu poi nominato Sottopriore e Maestro degli studenti a Venezia. Sarà di seguito conventuale a Pieve di Cadore BL, di nuovo ad Adro BS, e a Mantova.

Nel 1960 fu inviato in Sicilia, conventuale nelle comunità di Palermo-Santa Teresa, di Catania-Santa Teresa, di Palermo-Madonna dei Rimedi, di Ragusa, e infine di Enna, dove vi resterà per 25 anni. In queste comunità fu quasi sempre Superiore. Per nove anni (dal 1966 al 1975) svolse l'incarico di Delegato Provinciale per le comunità maschili e femminili della Sicilia.



In alto: Padre Pietro Pallaro durante una celebrazione eucaristica al santuario san Giuseppe, ad Enna. A lato: Padre Pietro con la comunità religiosa di Enna e il padre Generale Camillo Maccise, (1998)



Come Superiore o come Delegato partecipò a tutti i Capitoli Provinciali della Provincia Veneta, della quale la Sicilia, fino al 1999, faceva parte.

Padre Pietro amò il popolo e la Chiesa di Sicilia. Lo dimostrò quando, messo di fronte alla scelta di restare o di tornare in Veneto, preferì restare, dichiarando di farlo per fedeltà e per amore.

Circondato dall'affetto e dalla stima dei confratelli e di molti fedeli ebbe la grazia di poter celebrare 60 anni di ordinazione sacerdotale e 70 anni di professione religiosa.

Ebbe vari incarichi, anche molto delicati, dalla Santa Sede: fu Visitatore Apostolico di vari Istituti, Assistente Religioso dei Collegi di Maria, Assistente Religioso dell'Ospedale "G.B. Odierna" di Ragusa. Ha servito la Chiesa dentro l'Ordine e dovunque venisse richiesto. Stimato confessore e direttore spirituale di numerosissime persone, colte e semplici; per tutti sempre

In alto: Padre Pietro durante un omelia nella Chiesa Santa Teresa, Palermo-Kalsa.

A destra: Padre Pietro con i giovani al Santuario Madonna dei Rimedi, Palermo

In basso a destra: Padre Pietro con Papa Paolo VI, in occasione della proclamazione del dottorato di Teresa di Gesù (1970)

disponibile, anche quando cominciò a sentire il peso dell'età.

In un messaggio augurale che padre Anastasio Ballestrero, allora Generale dell'Ordine, inviava a padre Pietro, nel novembre 1965 in occasione del suo XXV anniversario di professione religiosa, scriveva: «Mi è noto quanto V. R. abbia lavorato prima coi nostri giovani a Venezia e a Mantova, poi in Sicilia - dove da anni, - oltre al disimpegno di incarichi delicati - effonde con generosa dedizione di sé, grazia e bene alle anime. So con quanto fervore comunichi le ricchezze della dottrina del Carmelo, sia nella direzione spirituale, sia negli esercizi spirituali e nei ritiri che così frequentemente V. R. è invitata a dare al clero e alle comunità religiose. Di tutto questo fervore di opere che - certamente - ha la sorgente



nella fedeltà di V. R. all'ideale di comunione ininterrotta di comunione con Dio, che è al cuore della nostra vocazione di Carmelitani Scalzi, rendo grazie al Signore».

Sempre fervorosa la sua predicazione e ricca di ricordi e di citazioni; aiutato in questo dalla sua straordinaria memoria. Infatti fino all'ultimo periodo amò molto la lettura di libri di teologia, di pastorale e specialmente di agiografia. Si accalorava in modo particolare quando parlava della Madonna e dei Santi carmelitani.

Era un amore coltivato durante gli anni della sua formazione, prima e dopo l'ordinazione sacerdotale, come documentano i suoi appunti di vita spirituale.

Data la sua lunga vita e il periodo storico in cui è vissuto ha conosciuto persone importanti e vari santi canonizzati o beatificati: padre Pietro amava ripetere l'episodio del suo incontro con san Leopoldo Mandic a Padova, quando aveva ancora 6 anni; in quella circostanza il Santo gli disse: «Arrivederci sacerdoti in Paradiso»! Conobbe personalmente il Beato Longhin, Vescovo di Treviso, san Pio da Pietralcina, Albino Luciani, il Beato Giovanni XXIII, Paolo VI, Madre Speranza, il Beato Spoto, di cui fu confessore; in modo del tutto particolare fu stimato dal Cardinale Ruffini, Arcivescovo di Palermo, di cui fu confessore per tanti anni. Di tutte queste conoscenze non ne faceva mistero, ne parlava con semplicità e con la gioia di sentirsi "amico di Santi".

Fino quasi agli ultimi giorni ha potuto celebrare la santa Messa, aiutato negli ultimi mesi dai giovani confratelli della casa di studentato a Trappeto CT.

L'Eucaristia fu per padre Pietro desiderio primario d'ogni giorno. Date le manifestazioni della sua vita è facile riconoscere in padre Pietro i tre amori coltivati nella casa di formazione del suo tempo, e vissuti da lui con ammirevole fede e semplicità: Gesù-Eucaristia, Maria e la Chiesa.



Appunti di vita spirituale

di padre Pietro Pallaro ocd

Il 2 giugno 1944, alla vigilia della mia santa ordinazione sacerdotale, stabilii così il programma della mia vita sacerdotale, che sarà insieme il programma della mia vita religiosa di Carmelitano scalzo: Il programma della mia vita sacerdotale sarà questo: vivere la vita sacerdotale di Gesù Cristo, uniformare il mio cuore al suo Sacro Cuore sotto l'azione dello Spirito Santo e di

Maria santissima, a gloria dell'eterno Padre.

Oggi 8 novembre 1945, festa del mio santo padre Giovanni della Croce, (...) a chiusa dei miei spirituali esercizi, dopo aver celebrato la santa messa, determino meglio il programma della mia vita religiosa e sacerdotale: com'è mio dovere speciale di fratello della Beatissima Vergine Maria del Monte Carmelo incomincio innanzitutto l'attuazione di una grande vera e sentita devozione alla Madonna, la via regia per andare sicuri al Cuore di Gesù (...) indirizzerò a questo eccelso scopo la mia preghiera, il mio studio, la mia vita.

Nel cuore Maria, sul labbro Maria, nelle opere Maria. Maria sarà l'oggetto delle mie meditazioni, letture spirituali e tempo libero di studio. Maria il modello sul quale rispecchiarmi negli esami di coscienza. Maria maestra e guida nella vita. Maria oggetto dei miei ritiri mensili, al termine di quest'anno il mio animo deve essere ripieno dell'amore di Maria, ed io devo essere pronto sempre a parlare di lei in ogni circostanza in pubblico e in privato. Tutto quello che riguarda l'onore della Vergine Santissima deve trovarmi sempre pronto.

Ritornato dal sacro ministero, da vero carmelitano Scalzo, figlio della santa madre Teresa, mi rimane di riparare e piangere i peccati altrui nelle ore di coro e nel silenzio della mia cella. Mi resta di aiutare le anime con la preghiera e con il sacrificio a non più ricadere nella colpa.

Nel nuovo anno di mia vita spirituale (1946-47) coltiverò la devozione allo Spirito Santo. Lo invocherò spesso con ardore, specialmente al giovedì e alla domenica. Mi preparerò nel miglior modo possibile alla festa di Pentecoste, che celebrerò pure con fervore grande. Cercherò di non contristare mai l'azione dello Spirito Santo, vivendo nel raccoglimento amante della cella e del coro, coltivando lo spirito di preghiera anche durante il giorno.

Nella fraternità secolare "Sacra Famiglia" di Chiaramonte Gulfi



Teresa Campo Janizzotto, la più anziana nostra sorella, ci ha lasciati. A 95 anni, non solo conservava una mente lucida, ma era ancora

tanto utile e presente, preziosa anzitutto in famiglia, impegnata ad assistere la figlia da tanti anni gravemente infortunata, non autosufficiente e bisognosa di aiuto continuato. In quella famiglia tutti erano Carmelitani secolari fedelissimi da sempre: il marito, defunto pochi anni fa, le figlie Cettina e Teresa. Essa portava bene i suoi anni: superando non poche difficoltà madre e figlia riuscivano a farsi portare in fraternità almeno nei momenti più importanti (pur essendo per ovvie ragioni "membri isolati") e poiché anche da parte nostra si andava a trovarle spesso, mantenevano con la comunità rapporti frequenti e sentiti. A casa loro tutti erano cresciuti all'ombra del Carmelo, e ne portavano ben visibili le impronte nella loro vita di fede e di ammirevole dedizione. La comunità formata da persone di età medio-alta e anche altissima, gradatamente si assottiglia: comincia a trapiantarsi in cielo! Niente paura qui o là la famiglia non si sfalda, e continuerà a dare gloria a Dio anche su due fronti. Nel pregare per il riposo eterni delle nostre care sorelle, lodiamo e ringraziamo il signore di avercele donate

Angela Fazio



Il sogno di una vita religiosa profetica

Ricordo di padre Camilo Maccise

a cura della Redazione

PADRE Camillo Maccise, Preposito Generale dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi nei sessenni 1991-1997 e 1997-2003, è deceduto, il 16 marzo, a 75 anni di età, a Città del Messico, nella casa provincializia della circoscrizione dei carmelitani Scalzi del Messico, a conseguenza di un tumore al colon che pativa da più di un anno.

Nato a Toluca (Messico) nel 1937, il 29 aprile del 1962 fu ordinato sacerdote a Roma.

Padre Camillo fu professore di Sacra Scrittura e Spiritualità in diversi centri di studio dell'America Latina e dell'Europa.

Il padre Generale dei Carmelitani Scalzi, Saverio Cannistrà, dopo aver appreso la triste notizia della morte di padre Camillo Maccise, ha inviato un affettuoso messaggio di condoglianze al Superiore Provincia-

le della provincia di San Alberto del Messico. «Ringrazio il Signore per il dono che ha fatto alla nostra famiglia con un uomo come padre Camillo che con la sua figura e la sua opera ha segnato la storia del Carmelo».

Il padre Generale ha inoltre indirizzato una lettera a tutti i membri dell'Ordine. Il rinnovato impulso per l'espansione dell'Ordine, la reciproca conoscenza e collaborazione tra le varie Circostrizioni ed il Centro dell'Ordine, il dialogo e la vicinanza con le monache e i membri dell'Ordine Secolare, il rafforzamento dei rapporti con le Congregazioni sorelle, sono alcuni dei punti che padre Cannistrà evidenzia dell'immenso lavoro realizzato da padre Maccise durante i suoi due generalati e come «molte cose nell'Ordine non si sarebbero fatte, o si sarebbero fatte in altra maniera, se il Signore, nella sua infinita misericordia, non

ci avesse fatto il dono della sua persona».

«La profonda esperienza di Dio» che visse padre Camillo è senza dubbio l'aspetto più importante che il padre Generale sottolinea della sua figura e che diventa per tutti noi un vero impegno. «Ora che ci ha lasciato, spetta a noi continuare il suo lavoro, assumendo ciascuno la propria responsabilità, vivendo, come egli ha vissuto, in ossequio di Gesù Cristo, con gli occhi fissi sull'ideale del carisma teresiano, per poter infine morire come egli è morto: assumendo la stessa malattia come un dono di Dio» scrive padre Saverio.

«Padre Camillo è stato per l'Ordine e per la Chiesa un gran dono di Dio», con queste parole s'è espresso padre Flavio Caloi chi fu uno dei suoi più vicini collaboratori durante il suo generalato alla guida dei Carmelitani Scalzi. Caloi ha messo in risalto la sua offerta a Dio, la straordinaria capacità di

lavoro, la chiarezza di idee e l'enorme impulso dato in molte realtà dell'Ordine durante il suo governo.

«La vita religiosa deve molto a padre Camillo. Siamo sicuri che ora continuerà ad incoraggiare in noi il suo sogno di una vita religiosa profetica, appassionata per Gesù Cristo e per i più bisognosi.

La sua vita di autentica testimonianza ci accompagnerà sempre», ha sottolineato la Segretaria Generale della Conferenza Spagnola dei Religiosi (CONFER), Julia García Monje.





Fede chiara e limpida

di padre Gaudenzio Gianninoto ocd

A GENNAIO ci eravamo scambiati un messaggio in vista del nostro 50° di ordinazione sacerdotale che egli mi proponeva di ricordare ad Avila per il prossimo settembre, *Deo volente et vita comite* scrivevalui. Il mio dispiacere profondo per la morte di padre Camillo ha radici lontane: abbiamo vissuto insieme a Roma nel nostro Collegio Internazionale 5 anni di studio della teologia, di condivisione di ideali, di preparazione appassionata, in una amicizia e stima che è durata sempre. Oggi però ciò che più mi commuove e ammiro è la fermezza della sua fede, chiara e limpida, dimostrata nella malattia fino alle sue ultime espressioni: sigillo di autenticità di vita.

Già l'attuale Nostro Padre Generale nella lettera all'Ordine ha detto molto bene quanto padre Camillo sia stato decisivo per l'espansione e le aperture del Carmelo Teresiano durante il suo servizio di Superiore Generale per 12 anni. A questa sua azione siamo debitori anche noi del Carmelo di Sicilia, perché è

stato lui, con il Definitorio, che nel 1998 ha ritenuto maturo il tempo di darci fiducia, e di erigere tutte le comunità maschili e femminili e laicali in Commissariato autonomo, con il titolo di Sant'Alberto di Trapani, collegandoci così all'antica Provincia di Sant'Alberto.

In questo mio ricordo riconoscente e affettuoso voglio mettere in evidenza un particolare del messaggio ricorrente e dello stile di vita di padre Camillo: il Carmelo Teresiano è e deve essere una grande bella Famiglia, così come l'ha voluto la S. Madre Teresa. Ce l'ha ricordato padre Saverio, attuale Padre Generale, nella lettera per la morte di padre Camillo: egli «ha esteso universalmente (a tutto l'Ordine) lo stile di famiglia a cui improntava le sue relazioni

personali». Ce l'ha ripetuto lui stesso nel suo ultimo messaggio registrato, qualche giorno prima di morire, quando commosso dice la sua riconoscenza per aver vissuto nel Carmelo come in una famiglia e di averne goduto le ricchezze e i doni.

Questa sua visione dell'Ordine ha trasmesso anche a noi, quando, ai primi passi del nostro Commissariato, il 30 maggio 1999, è stato presente al nostro primo Convegno di Famiglia Teresiana e con la sua solita chiarezza ci ha insegnato come tutti noi, frati e monache, e laici di varie associazioni che si riconoscono nel Carmelo, possiamo diventare una "famiglia": Sono molto contento di essere qui in mezzo a voi, membri della famiglia del Carmelo Teresiano. È sempre piacevole incontrare la propria famiglia. Vi posso assicurare che viaggiando per il mondo (noi frati siamo presenti in 73 nazioni e le monache in 93 nazioni) mi sono sempre reso conto che esiste un clima di famiglia nonostante la diversità di sangue,

di culture, di razza, di persone, di stati di vita. Quanti facciamo parte della famiglia del Carmelo Teresiano abbiamo la stessa aria di famiglia, possiamo dire che abbiamo le stesse fattezze spirituali: così come si riconoscono le persone, diciamo “mi sembra che tu sia di questa famiglia, o figlio di questa coppia, si vede dalla fattezze che tu sei di questa famiglia”, così si può dire del Carmelo Teresiano. Specialmente negli ultimi tempi (questo stile di famiglia) è cresciuto anche nel laicato, con una grande diversità nell’unità.

Dopo questa introduzione ci ha commen-

tato il tema: «Quando pregate dite: Padre», e poi ha concluso così: È proprio nel mondo dove viviamo che noi siamo invitati non soltanto a chiamare Dio Padre e Madre, ma a rivelare agli altri il volto di Dio Padre-Madre nell’impegno per trasformare la storia e l’umanità in una vera famiglia.

Ho fiducia che, nella comunione dei santi, padre Camillo continuerà il suo servizio verso tutto il nostro Carmelo perché per ciascuno di noi esso sia sempre più la famiglia dove uniti invochiamo lo stesso Padre e onoriamo Maria, Regina e Madre.

Il nostro “Grazie”

**“Chi opera la verità
viene alla luce, perché
appaia chiaramente
che le sue opere sono
state fatte in Dio”**

(Gv 3,21)

Questo testo giovanneo della IV domenica di Quaresima spontaneamente ha fatto emergere dal nostro cuore il tuo caro ricordo, padre Camillo: il tuo sguardo leale ed arguto, la tua parola chiara, semplice, rivelatrice di un’intelligenza vasta ed acuta, attenta al dettaglio e pur sempre protesa allo sconfinato orizzonte.

Il tuo stile fraternamente comunicativo dava un’impronta familiare ai nostri incontri.

Ricordiamo la tua sintonia con l’evangelista Luca, che pone in luce l’universalità della salvezza e la predilezione di Gesù verso i poveri. L’asserzione teresiana: «La verità patisce, ma non perisce», t’infon-

deva coraggio e pace. Facevi tuo «l’invito alla perseveranza nel cammino di santità» come pure «l’appello a coltivare una fedeltà dinamica» (*Vita Consecrata* 37), auspicando «unità nelle cose necessarie, libertà nelle cose dubbie e in tutto carità» (*Gaudium et spes* 92).

Non possiamo forse applicare a te quanto il grande pontefice Paolo VI riferì a don Primo Mazzolari il 1° maggio 1970?

«Camminavi avanti con un passo troppo lungo e spesso non ti si poteva tener dietro! E così hai sofferto tu e abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti».





Speranza per l'Egitto

Conversazione con
padre Giovanni Kahlil

A cura della Redazione

IN ITALIA per una visita ai fratelli, abbiamo l'occasione di incontrare padre Giovanni Kahlil, Carmelitano Scalzo egiziano, già studente di teologia a Trappeto CT. È l'occasione di una testimonianza diretta sulla situazione del suo Paese.

Per prima cosa vorremmo sapere dove risiedi in Egitto

Vicino al Cairo, ad AL Mahadi, è la nostra nuova casa di formazione. Siamo tre religiosi sacerdoti, uno studente di teologia e tre postulanti, dei quali uno dalla mia parrocchia di origine. Io sono responsabile della formazione.

Quali sono i vostri impegni pastorali?

Aiutiamo le suore francescane nostre vicine, oltre che per la celebrazione della messa, anche per l'assistenza a gruppi di giovani che si ritrovano per periodici ritiri spirituali. Ogni mese visitiamo la diocesi di Assiud, nel sud Egitto, come animatori vocazionali.



Inoltre siamo vicini al Santuario di santa Teresina, che dista circa un'ora dal nostro convento così facciamo spesso visita al santuario dove vivono altri sette nostri confratelli.

Veniamo ora alla vita politica del paese: come sta evolvendo la situazione?

Dopo la caduta di Mubarak ci sono state le elezioni parlamentari, con la vittoria dei partiti di ispirazione islamista ma ancora non abbiamo un governo aspettiamo le elezioni per la camera alta e poi a giugno le presidenziali. I giovani di piazza Tahrir chiedono un radicale cambio democratico.

Attendiamo una costituzione e un nuovo presidente e solo allora capiremo l'impostazione futura per il paese.

Intanto come si vive?

I due problemi più gravi sono quello economico e quello della sicurezza. L'economia è ferma. In questo ultimo anno sono emigrati





molti giovani in USA, Italia, Francia. Dalla Libia invece sono rientrati circa un milione e mezzo di lavoratori che ora sono disoccupati. Nei paesi arabi più ricchi come gli Emirati, il Kuwait, il Qatar è difficile entrare. Per ottenere il visto di ingresso è necessario avere già un contratto di lavoro (con ben pochi diritti). Inoltre sono governi diffidenti nei confronti dei paesi della primavera araba. La sicurezza è minacciata da continui furti, rapine e rapimenti. Spesso la gente si fa giustizia da sola. Manca la protezione della polizia e degli organi di giustizia.

C'è anche da tenere conto che durante la rivoluzione sono evasi circa 16.000 detenuti dalle carceri. Anche recentemente ci sono stati episodi di violenza di forze estremiste che la polizia non è in grado di controllare. Intanto più di un anno è passato dal terribile massacro nella chiesa dei due Santi ad Alessandria, la vigilia di Capodanno 2010, che ha fatto 20 morti e un centinaio di feriti. Fino ad ora non è emersa nessuna chiarezza su chi ha compiuto quest'orribile crimine. Solo voci affermano che ad ordinare l'attacco è stato il ministero degli Affari interni, ma finora non è stato reso pubblico alcun risultato. Per l'uccisione di 23 cristiani durante le manifestazioni al Cairo qualche mese fa, da parte dell'esercito, aspettiamo giustizia.

Ma ci sono segnali positivi, che lascino sperare?

Qualcosa sta succedendo come ad esempio con il rientro in patria di Ahmed Hassan Zewail un chimico e fisico egiziano, vincitore del premio Nobel per la chimica nel 1999

che vuole avviare un progetto per la ricerca scientifica. È rientrato anche Naguib Onsi Sawiris, è un imprenditore egiziano magnate del settore delle telecomunicazioni, che ha fondato un partito democratico di liberazione egiziana, dove cristiani e musulmani insieme lavorano per un paese moderno e laico.

Cosa resta da fare ai giovani?

Sperare, e lavorare per il bene del paese mantenendo desta l'attenzione attraverso manifestazioni pacifiche.

Che ruolo sta svolgendo la Chiesa in questa fase?

Cerca di favorire la via del dialogo con le forze civili e politiche per evitare l'aggravarsi degli scontri. Da parte cattolica poi c'è un impegno particolare per formare alla vita politica, dalla quale, fino ad anni recenti, i cattolici erano rimasti fuori, a causa della legislazione che non dava spazio a rappresentanze politiche al parlamento. I Gesuiti egiziani sono molto impegnati in questo campo alcuni di loro sono stati sempre presenti durante le manifestazioni di Piazza Tahrir, come padre William Sidhon. E poi continua l'impegno in campo educativo e scolastico data la debolezza del sistema scolastico statale, ma anche l'impegno in campo sanitario, praticamente a fianco di ogni chiesa si trova un ambulatorio medico; nel dialogo interreligioso è molto attivo Mons. Yohanna Golta. Ma tutto questo non basterebbe senza la preghiera di tutti i cristiani, anche quella vostra, perché il Signore guidi la Chiesa e l'Egitto in questa fase tanto delicata.



L'apertura di una nuova missione

Tra le buone notizie arrivate dal Madagascar in questi ultimi mesi, la più importante riguarda l'apertura di una nuova missione nel sud-est dell'isola, a Manakara, con a capo padre Tiziano Marian, già responsabile del Centro di Spiritualità alle Isole Mauritius, ancora pieno di energia ed entusiasmo. La nuova fondazione, sollecitata qualche anno fa da Mons. Benjamin Marc Ramaroson, C.M. vescovo della diocesi di Farafangana, vedrà impegnati i nostri frati ancora una volta sul fronte educativo e scolastico, oltre che nella pastorale di evangelizzazione e della spiritualità. La città di Manakara, affacciata sull'oceano indiano, ha una popolazione di circa 35.000, con una economia basata sull' agricoltura e sulla pesca. Nella nuova fondazione non mancheranno le opportunità di apostolato, visto che in questa zona i cristiani sono il 10% circa: l'intera diocesi, nel 2006 contava 92.106 battezzati su 951.000 abitanti. Le parrocchie sono 23 con una quarantina di sacerdoti impegnati su una superficie di circa 20.000 km², cioè poco meno della superficie dell'intera Sicilia (25.000 km²). Con le case di Itaosy e Ampasanimalo, nella capitale, di Arivonimamo, Moramanga, Marovoay e Morondava sale così a sette il numero delle comunità di religiosi Carmelitani nell'isola, senza contare le fondazioni estere (Réunion, Seychelles, Mauritius). Un impegno notevole per il giovane Commissariato del Madagascar, che può contare su una ricco vivaio di vocazioni, per le quali si sta valutando l'opportunità di realizzare nuove strutture di accoglienza. Accompagniamo padre Tiziano con il nostro augurio, la nostra simpatia e la nostra preghiera.



Cicloni in Madagascar

L 13 FEBBRAIO, il ciclone Giovanna si è abbattuto con particolare violenza sulle città di Vatomandry, Brickaville e Moramanga.

Il vento è stato molto forte e una pioggia intensa si è abbattuta su tutta la regione. Le notizie ufficiali parlano di 35 i morti accertati, oltre 250.000 gli sfollati. Pesante anche il danno alle coltivazioni.

Le risaie sono state inondate e non è sicuro se il riso darà il suo raccolto. Anche altre colture, come mais, manioca, fagioli, legumi, sono state fortemente danneggiate.

Danni anche nella capitale Antananarivo. Danneggiati anche gli impianti di Radio Nederland utilizzati da diverse stazioni internazionali, tra le quali la Radio Vaticana.

Ancora più grave il bilancio dei morti dopo il passaggio, il 26 febbraio, del ciclone Irina, nel sud-est del paese, dove ha provocato oltre 70 vittime.

Lettera dal Madagascar

È quasi un mese che sono passati sul Madagascar due forti cicloni (Giovanna e Irina) sconvolgendo parecchie cose sull'isola rossa.

Da tempo si voleva scrivere qualche cosa, ma sempre indecisi: «In Europa c'è la crisi, i paesi in via di sviluppo sono sempre assistiti, il Madagascar in particolare ha già ricevuto tanto...».

Il papa ha parlato dei cicloni del Madagascar nella preghiera dell'Angelus di domenica 11 marzo 2012. Perché continuare a tacere?

Ecco dunque i dati (tristi) dei due cicloni:

- Più di 100 i morti. Centinaia i feriti.
- Decine di migliaia i senza tetto e gli sfollati.
- Strutture sconvolte : nella sola regione di Tamatave si parla di 1.500 aule scolastiche fuori uso.
- Risaie inondate, culture distrutte, impianti elettrici (dove ci sono) distrutti...

È vero che il Madagascar è abituato a simili catastrofi che si ripetono regolarmente ogni anno, ma possiamo pensare quante risorse, che potrebbero essere impiegate per lo svilup-



po, sono invece devolute semplicemente per riparare i danni subiti dalle calamità naturali. Per quanto riguarda la nostra missione carmelitana qui in Madagascar possiamo fare questa sintesi: il ciclone Giovanna (il più violento) è entrato a est del Madagascar la notte tra il 13 e 14 febbraio e ha investito la regione di Tamatave, dirigendosi su Moramanga e arrivando a Tananarive il mattino del 14 febbraio. I venti erano violentissimi appena entrato in terra ferma, diminuendo progressivamente. A Tananarive erano diminuiti alla velocità di 130-150 all'ora.

- Il danno più vistoso è il tetto del Santuario di Moramanga che è stato divelto per $\frac{3}{4}$ del totale. Anche il tetto del nuovo Centro di Spiritualità intitolato a padre Sergio stava per partire, già qualche lamiera si era sollevata...
- Il vento e l'acqua hanno distrutto 12 chiesette nella zona di foresta di Andasibe.
- Due scuole hanno perduto il tetto.
- Il centro che accoglie i bambini della foresta a Andasibe ha avuto il piano terra inondato dall'acqua straripata dal vicino torrente.
- Le culture dei campi di Moramanga sono fortemente colpite (padre Andry con i postulanti coltivano diversi ettari di terra, tra cui 7 ettari di risaie, completamente inondate).

Tutto questo, senza pensare alla povera gente che si rivolge a noi per avere qualche aiuto. Abbiamo aiutato gente che ha difficoltà. Le case senza tetto non si contano e tanti sperano nel nostro aiuto.

Grazie di tutto quello che fate. Buona Pasqua.

Antananarivo 12 marzo 2012

Confratelli del Madagascar

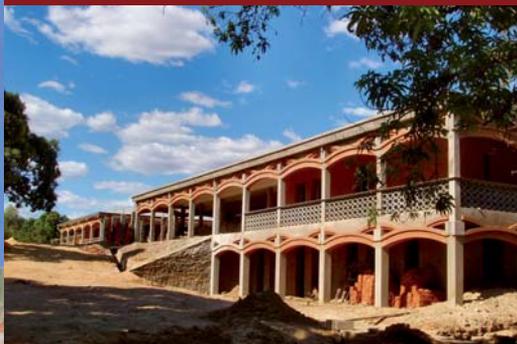


5X1000

Guarda cosa riesci a fare con un firma...

Poliambulatorio Medico "Nino Baglieri"
Reparto Maternità "Geppo Dimartino"
presso la missione dei Carmelitani scalzi a Marovoay (Madagascar)

Poliambulatorio e Reparto maternità



Bambini del Centro Nutrizione



Servizio Farmaceutico



Cure mediche per i bambini



Laboratorio Analisi



Anche quest'anno, in tutti i modelli per la Dichiarazione dei redditi 2011, trovi un riquadro, creato appositamente per destinare il 5 per mille dell'IRPEF a fini di solidarietà sociale a sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale (Onlus). Contribuire con il tuo 5 per mille è molto semplice: 1) firma la dichiarazione dei redditi (CUD, 730 e Modello Unico) nell'apposito spazio ("sostegno del volontariato, delle Organizzazioni Non Lucrative di Utilità Sociale"); 2) indica nella riga sottostante il codice fiscale della nostra associazione:

01438780890

... e tanto ancora possiamo fare

per maggiori informazioni collegati al sito www.missionemadagascar.org